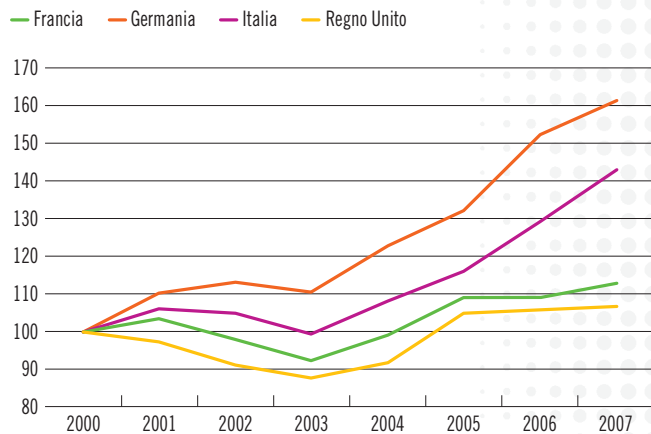


Grafico 1: esportazioni verso mercati extraUE27 (in valore 2000=100)



Fonte: Eurostat

INDUSTRIA 2015, CONSOLIDIAMO I SUCCESSI!

Il progetto industria 2015 e le recenti decisioni del governo sono materia di grande interesse, soprattutto perché si collocano in una prospettiva nuova. Una prospettiva di sistema. Un sistema in cui far emergere le reti migliori, mettere al centro l'innovazione e portare all'estero il vero valore delle nostre imprese. La recente accelerazione che c'è stata, attraverso l'emissione dei primi bandi, ci induce a un certo ottimismo circa le potenzialità del progetto.

Come banca è un'occasione per riflettere su come poter essere complementari nel sostenere quest'iniziativa, affiancandone gli strumenti e assecondandone il carattere di novità e di tempestività. In quest'ottica, occorre ricordare dove si colloca Industria 2015 nella recente storia industriale del paese. Usciamo da un periodo difficile, forse drammatico per la nostra industria e ne usciamo bene. Ne usciamo con le quote di mercato delle esportazioni del 2007 che hanno ricostituito le, peraltro non grandissime almeno in valore, perdite dopo il 2001. Impressionante il fatto che lo scorso anno siamo stati il secondo esportatore manifatturiero verso i mercati extraeuropei dopo la Germania: un dato di assoluto rilievo. Insieme alla Germania noi siamo un paese che ha resistito nell'industria; il Regno Unito ha deindustrializzato la propria economia già nel corso degli anni ottanta, e gli Stati Uniti hanno subito una pesantissima erosione delle proprie quote di mercato sui mercati esteri. Insomma, i paesi accreditati di avere i modelli più flessibili e dinamici hanno subito i contraccolpi maggiori in termini di capacità industriale.

di P. Modiano

[segue pag. 6](#)

Le caratteristiche del programma Industria 2015

di A. Bianchi

[pag. 9](#)

Industria 2015: analisi di una nuova politica industriale

di A. Gavosto, G. Pellegrini e C. Scaglioni

[pag. 13](#)

Convegno Industria 2015: a che punto siamo

di S. Angeletti

[pag. 18](#)

Il progetto di Innovazione Industriale "Nuove tecnologie per i beni e le attività culturali e turistiche"

di A. Granelli

[pag. 20](#)

Riflessioni su Industria 2015

di V. Maglia

[pag. 27](#)

Perché i sussidi pubblici all'innovazione industriale?

di S. Manzocchi

[pag. 29](#)

Industria 2015: a che punto siamo?

di B. Quintieri

[pag. 31](#)

Industria 2015, un contributo per la crescita

di P. L. Bersani

[pag. 34](#)



"The difference between Micro and Macro economics is this:
Macro is what you owe, and Micro is what you're paid."

Sommario

Industria 2015, consolidiamo i successi! di Pietro Modiano	6
Le caratteristiche del programma Industria 2015 di Andrea Bianchi	9
Industria 2015: analisi di una nuova politica industriale di Andrea Gavosto, Guido Pellegrini e Carla Scaglioni	13
Convegno Industria 2015: a che punto siamo di Sandro Angeletti	18
Il progetto di Innovazione Industriale “Nuove tecnologie per i beni e le attività culturali e turistiche” di Andrea Granelli	20
Riflessioni su Industria 2015 di Vittorio Maglia	27
Perché i sussidi pubblici all’innovazione industriale? di Stefano Manzocchi	29
Industria 2015: a che punto siamo? di Beniamino Quintieri	31
Industria 2015, un contributo per la crescita di Pier Luigi Bersani	34



Editoriale

Caro Lettore,

Lo scorso 21 febbraio si è tenuta a Roma la XVI Tavola rotonda "Ripensare la politica industriale oggi" in ricordo di Franco Momigliano, dedicata al tema "Industria 2015: a che punto siamo?" a cui hanno partecipato rilevanti esponenti della politica e dell'industria italiana. Si è trattato di un'importante occasione per formulare un primo bilancio sul pacchetto di misure di incentivi e sostegni agli investimenti delle imprese presentato nel settembre del 2006 dal Ministro Bersani.

Data la rilevanza degli argomenti trattati, le interessanti riflessioni emerse dai partecipanti e la vicinanza di tali tematiche a quelle proprie della nostra rivista, abbiamo ritenuto opportuno condividere con i nostri lettori i principali interventi.

Ti riportiamo dunque l'intervento di Pietro Modiano che espone le sue considerazioni relative alla recente performance industriale italiana e il ruolo che Industria 2015 può giocare nel consolidarne la crescita; segue quello di Andrea Bianchi che interviene specificando quali siano le novità e le iniziative introdotte dal Programma Industria 2015. L'intervento di Guido Pellegrini e Andrea Gavosto analizza le differenze che Industria 2015 presenta rispetto sia al contesto europeo sia alla tradizionale impostazione del finanziamento pubblico alle imprese; Sandro Angeletti argomenta il ruolo del sistema finanziario nel sostenere iniziative di innovazione industriale, mentre l'analisi di Andrea Granelli si concentra sugli interventi previsti dal Programma per promuovere nuove tecnologie per i beni e le attività culturali. Vittorio Maglia sottolinea l'importanza del contributo di Industria 2015 nell'aver affiancato alle quattro aree del Made in Italy un "secondo livello" che comprende i settori che offrono soluzioni tecnologiche avanzate; Stefano Manzocchi enfatizza il ruolo dei sussidi pubblici nel promuovere l'innovazione industriale. Beniamino Quintieri apprezza il contenuto innovativo del Programma nell'accordare una preferenza a interventi di tipo orizzontale rispetto a politiche di tipo settoriale, enunciando anche alcune criticità, *in primis* l'eccessiva macchinosità dei processi decisionali. Infine Pier Luigi Bersani, il Ministro promotore dell'iniziativa, spiega le logiche che stanno alla base di Industria 2015 e la sua genesi.

Mi pare si tratti di un quadro di riflessione e di analisi interessante per uno strumento di politica industriale fortemente innovativo. Nella discussione sono emerse diverse criticità e numerose sono state le proposte di miglioramento delle strutture normative ed operative che il pacchetto ha introdotto.

Sperando di farTi cosa gradita nell'aver raccolto gli atti del convegno, Ti saremo grati per ogni tuo suggerimento.

Lorenzo Stanca



INDUSTRIA 2015, CONSOLIDIAMO I SUCCESSI!

(segue dalla prima pagina)

di Pietro Modiano*

I paesi che si ritenevano più arretrati, vecchi anche nel modello di specializzazione, la Germania, l'Italia, ma anche la Francia, hanno retto, hanno passato sostanzialmente indenni, o in crescita, la fase dell'attacco alle loro esportazioni dai paesi emergenti.

È un fatto epocale, su cui credo anche la nostra capacità di interpretazione è stata messa alla prova. Anche a chi ha il dovere di ragionare manca ancora di fare la giusta sintesi. Manca la sintesi oggi, dal momento che molte cose che abbiamo fatto, scritto o detto sono ancora basate sullo stupore, sul "ma guarda che cosa sta succedendo nessuno se l'aspettava".

Ma lo stupore non basta! Le analisi riflettono la sorpresa per il fatto che coralmemente un'industria fatta di imprese molecolari facesse in tutti i paesi, in tutte le aree del paese, in tutti i settori, le stesse cose contemporaneamente. Siamo usciti dalla trappola aumentando i valori medi unitari, una cosa che hanno fatto tutte le singole imprese e quelle che non l'hanno fatto sono uscite dal mercato. Ci siamo trovati con esportazioni in quantità che andavano sgretolandosi, esportazioni in valore che sorprendentemente reggevano la differenza, essendo che fra valore e quantità non ci sono i prezzi, ma c'è la qualità e la qualità è aumentata ovunque e straordinariamente. Dove non è aumentata, c'è stata una selezione durissima di imprese: 60.000 imprese l'anno per cinque anni hanno chiuso.

Ci chiediamo oggi se questo sia un modello. Un modello vincente. Perché non c'è dubbio che sia stato un modello negli anni recenti e che tutte le nostre imprese, tutte insieme, abbiano adottato comportamenti simili e non adattivi ma proattivi. Le nostre imprese non si sono comportate, come avrebbe potuto facilmente accadere, da follower¹ nei confronti della Cina, ma da leader. Hanno fissato i prezzi e lo hanno fatto, pur in assenza di coordinamento esplicito², tutte insieme, originando un modello che non è solo la somma di eccezioni di imprese eroiche.

Ragioniamo allora su che cosa davvero è successo come paese e qual è il modello che ne deriva, perché questa cosa fra l'alto è successa a Napoli e a Vigevano, in Sicilia e nell'Adriatico, è successo dappertutto. Su questo l'Italia è unita, cioè esiste un'Italia basata sull'eccellenza di prodotto.

C'è quindi un nuovo modello italiano? Basato non sul fatto che essere piccoli, tradizionali e distrettuali non è un punto debole di fronte alla Cina, ma magari è un punto forte? Su questo abbiamo da ragionare. C'è un modello italiano che si rinnova basandosi, in parte sulle sue vecchie virtù, ma in parte su nuove. C'è qualcosa di nuovo nel modo stesso d'innovare perché il model-

lo italiano è sempre stato principalmente un modello di efficienza di processo, di modernizzazione dei processi.

Storicamente gli anni 70, 80 e 90 sono stati affrontati insieme da produttori di beni di consumo e produttori di macchine destinate ai beni di consumo, facendo uno sforzo straordinario di razionalizzazione dei processi e di riduzione dei costi unitari del lavoro; i prodotti erano secondari. Abbiamo in sostanza sviluppato dal dopoguerra alla fine dello scorso millennio, tecnologia di processo per beni di media qualità. Nel nuovo millennio abbiamo fatto il salto: le nostre imprese hanno finalmente cominciato ad investire in tecnologie di prodotto e lo hanno fatto con grande fatica e a dispetto delle statistiche che continuavano a dire che in Italia non si investe in ricerca e sviluppo, con numeri sempre vicini all'1% del Pil, meno della metà di Francia e Germania. Di più i numeri ci dicevano che nel nostro paese sono proprio le imprese a non investire in R&S: meno del 40% della ricerca è fatta dalle imprese in Italia contro il 52.5% in Francia e il 67.6% in Germania. E, invece, abbiamo finalmente fatto tecnologia di prodotto, cambiando in cinque anni il modello di sviluppo: un successo straordinario!

Purtroppo proprio mentre stavamo cominciando a celebrare una vittoria è cominciato il campionato successivo. E il campionato che stiamo giocando ora non può essere garantito dai successi di una stagione passata. È importante allora capire se possiamo estrapolare da questo nuovo modello un'esperienza comune che costituisca la base cui costruire i successi del futuro. È ovvio che un modello basato sulle virtù della microeconomia, che per quanto corali rimangono in qualche maniera scoordinate, e sul progresso incrementale della gamma e della qualità dei prodotti ha un inizio e una fine. Non si può indefinitamente aumentare i valori medi unitari e quindi non si può indefinitamente estrapolare i successi. Non possiamo in altre parole godere ulteriormente del fatto che non c'è stato il declino e se abbiamo vinto la partita del declino, del declino manifatturiero, pensare che sia sufficiente. Forse non basta più.

La seconda fase della ristrutturazione delle imprese italiane, o del rilancio dell'industria italiana, è un po' più complicata di quella di prima, poichè un fatto era entrare in nuovi mercati, un altro rimanerci e guadagnarci. Questa è la fase più difficile, francamente, perché la prima si può gestire impresa per impresa, la seconda ha bisogno di azioni di sistema. Quello che noi, sbagliando, pensavamo minaccioso già da prima, il fatto che siamo piccoli, non è detto non sia minaccioso per il dopo. Era ovvio che fosse così, non era controintuitivo, anche se oggi ci sorprendiamo della nostra sorpresa, denunciando nient'altro che una carenza analitica precedente. L'inizio della globalizzazione è la fase connotata dall'abbattimento delle barriere all'entrata in paesi lontani e grandi. Il venir meno di barriere tariffarie e non tariffarie produce un vantaggio non solo per le grandi imprese, che anzi se sono molto meno price-sensitive da questo punto di vista e anzi hanno potuto beneficiare dei vantaggi di essere degli incumbent nella prima fase di globalizzazione in mercati chiusi e protetti. Al contrario in termini relativi non guadagnano le multinazionali, poichè chi non poteva entrarci, ora entra e si creano opportunità proprio per più piccoli. Essere molto piccoli nella prima fase della globalizzazione, era un grande vantaggio

1 - Per riferimento si immagini il caso di un duopolio alla Cournot e relativa fissazione dei prezzi.

2 - Per riferimento si pensi, per semplicità, al dilemma del prigioniero dove il coordinamento è implicito per ottenere i payoff migliori.

e non uno svantaggio. In altre parole questa prima fase era proprio la nostra fase e infatti nonostante l'errore analitico di fondo, le imprese l'hanno fatto. Siamo tuttavia sicuri che oggi la fase è la stessa? Proprio adesso c'è infatti il rischio che il problema dimensionale morda. Il problema dimensionale che sorprendentemente non ha agito contro di noi nella prima fase, può in sostanza agire contro di noi nella seconda.

Si vede oggi per esempio nella fase in cui il dollaro costa poco; ora non conviene esportare, ma comprare, e negli Stati Uniti c'è un'opportunità straordinaria per chi ha bisogno di tecnologie. Qui entra in campo la taglia, il management, il passaggio generazionale e certo la dimensione. La stessa domanda vale per la Cina, se voglio fare una joint venture ci vogliono i soldi. In India, in Brasile in Est Europa non basta andarci esportando. Oggi le imprese italiane devono comprare alta tecnologia negli Stati Uniti, ma hanno la forza manageriale e patrimoniale per farlo? Questa è una domanda che due anni fa non ci si faceva, non era questo il punto all'ordine del giorno.

Tutte le cose che ci siamo detti essere una minaccia per l'Italia nel 2001 non sono state tali, ma oggi possono tornare ad esserlo. Questo è il momento in cui morde la questione dimensionale e se morde nel momento in cui la congiuntura è debole, la trappola da evitare è che si congiungano domanda interna bassa e mercati delle esportazioni difficili. Questa è una delle priorità assolute per cui dobbiamo continuare a insistere che sia messa nelle agende dei governi, chiunque essi siano, prossimi venturi. Rilanciare la domanda interna aumentando il reddito disponibile di chi ha un'alta propensione al consumo, quindi la fascia debole della popolazione, non è sinistra, non è destra, è solo buona politica economica da fare nel momento in cui la congiuntura nazionale rischia di essere più debole di quanto non dovrebbe, nel momento in cui le imprese sono in difficoltà strutturali, entrando in una fase nuova, delicata della loro trasformazione.

Cosa si può fare? È difficile dirlo, in particolare riguardo alle azioni per favorire il salto di quantità di dimensione delle imprese, che è un vecchio dibattito. Il sistema finanziario qualcosa sta facendo. Per prima cosa è nato il MAC che è il mercato della piccola e media impresa. Ci sono Fondi di Investimento dedicati, che hanno destinato risorse ad alimentare di liquidità il mercato. Questa comincia ad essere una soluzione, perché l'imprenditore che deve comprare un'impresa negli Stati Uniti, o trova il capitale, o non lo fa o trova il management o non lo fa. Certo manca ancora il circolo virtuoso, che dipende soprattutto da raccogliere una sufficiente massa critica iniziale, 25 o 30 imprese quotate, per alimentare il processo. Le banche stanno poi facendo abbastanza bene anche attraverso strumenti tradizionali. Generalmente accusate di mille cose, hanno tuttavia sostenuto le imprese negli anni ritenuti difficili, trasformando in modo epocale, il passivo delle imprese, da tutto a breve, come era nel 2000, a passivo quasi tutto a medio. Ciò ha comportato non solo, che non si è smesso di dar credito, come è opportuno se si crede al declino, ma abbiamo cominciato a darlo meglio, a lungo termine, scommettendo sul futuro delle nostre imprese. Anche oggi il credito sta aumentando, e in particolare gli impieghi dell'industria nella sua parte a medio termine. Questo riduce un po' le preoccupazioni che nascono dai dati congiunturali, perché pessimismo sarebbe, avere dati congiunturali deboli, e impieghi a breve in accelerazione poichè vuol dire che c'è un problema di finanziamento del circolante, e di autofinanziamento. Significa

ancora una volta che non siamo entrati nel tunnel.

Il credito a medio termine all'industria, che era rimasto del tutto stagnante, ha cominciato ad andare negli anni della trasformazione. Negli anni buoni, quelli dal 2000 al 2005, quelli del declino mancato, l'industria ha aumentato i crediti nel complesso del 2 - 3 % l'anno, tutto a medio, con una grande sostituzione. Le banche sono oggi un protagonista attivo nell'evitare che il circolo vizioso si inneschi. Noi stiamo dando credito a medio termine alle imprese nel momento in cui esse si domandano "che cosa devo fare per evitare di essere intrappolato nella seconda e più difficile fase di ristrutturazione?". Questo funziona e deve rasserenarci. Questo ci dice che di fronte alle sfide le imprese hanno preso coraggio, hanno cominciato a tirare credito a medio. Sono segnali ancora deboli, ma che dicono che qualche rapporto fecondo fra il nostro e il mondo delle imprese in questi anni si è creato. È importante assecondare questa tendenza, facendo grandissima attenzione che non si inneschi il circolo vizioso, derivante dalla simultaneità di una domanda interna debole e della bassa domanda estera nella fase più critica della ristrutturazione industriale.

Industria 2015 si colloca quindi nel momento giusto, nel momento in cui la domanda di un modello di sostegno alle imprese innovative è più alta. Era più bassa qualche anno fa, quando ancora ci si domandava, se il corpo su cui si interveniva era destinato a una malattia dolorosa o era sano. Oggi sappiamo che il corpo è vigoroso, è in una fase di trasformazione, di crescita, ed è opportuno dare tutto l'apporto che si dà a un modello che funziona, ad un corpo che funziona. È il momento in cui si può rifare la politica industriale! Quattro anni fa non ce n'era bisogno, sarebbe stato superfluo e poteva essere inefficace, dal momento che o le imprese se la cavavano da sole di fronte alla sfida, o non c'era verso. Certo c'era chi diceva una cosa all'apparenza semplice e cioè che vista la correlazione positiva tra spese in ricerca e sviluppo e PIL, sarebbe bastato aumentare le prime. Purtroppo non funzionava così, sono le imprese che hanno fatto sviluppo e non potevano che essere le imprese. Questa seconda fase ce la permette la resistenza della microeconomia che c'è stata fino ad adesso.

Oggi torna ad essere in campo il sistema, con la necessità di riconoscerci in un modello e rafforzare un modello che prima non c'era. Questo è anche l'asse culturale su cui si inserisce tempestivamente Industria 2015. Occorre dare il senso che il paese c'è, e se c'è un governo di centrodestra, o di centrosinistra non ha nessuna importanza. Siamo qui per riconoscere l'esistenza di un modello vincente e rafforzarlo, nei punti in cui il rafforzamento ha un senso collettivo. Preso atto del nuovo strumentario a disposizione delle imprese, dal punto di vista di un osservatore interessato a contribuire emergono i dubbi di evitare selezioni avverse, di evitare burocrazie, di evitare arbitri nelle decisioni, di evitare che non sia una platea ristretta a poter accedere a queste provvidenze. Quest'ultima cosa riguarda noi moltissimo, cioè noi banche che dobbiamo cominciare a preselezionare. I dubbi che io ho e che esterno a futura memoria riguardano proprio il ruolo degli intermediari. È bene che non siano più i bancari a selezionare per primi i meritevoli, una delle cose che all'atto pratico era divenuta una delle complicazioni più grandi, cioè di trasformare un bancario che fa crediti in un pubblico ufficiale. Inoltre, la 488, che è popolarissima, non è che ha dato questo grande impulso agli investimenti aggiuntivi, forse il 10% al nord e al sud il 30%. Ma a che prezzo?

Questo non per dire che il sistema bancario non deve contribuire attraverso le proprie competenze. Al contrario, il ruolo dell'intermediario professionale è un ruolo importantissimo, perché nessuno come l'intermediario che rischia di perdere i suoi soldi, dicendo sì ad un'impresa sbagliata, può sviluppare le tecnologie di selezione giusta. Così ben venga uno screening preliminare, ma se è buona o cattiva o se il business plan è buono o cattivo lasciatelo vedere ai professionisti. È importante che non si sottragga il contributo di questo pezzo della funzione decisionale a chi lo fa professionalmente. Lo fa avendone l'interesse, perché non vuole avere sofferenze, e a parità di intelligenza e di capacità è più bravo quando ha un interesse specifico. Per quanto sia efficiente la strumentazione, onesta e perbene la selezione pubblica a parità di condizione è sempre più bravo il bancario, perché ne ha l'interesse. Sarebbe opportuno che fosse sperimentato il modello che dice basta al bancario "pubblico ufficiale", ma nel contempo promuove il bancario che esercita il suo mestiere in un quadro normativo, mettendo in condizioni di dare più volentieri i soldi a certe imprese che hanno vinto certi bandi o che obbediscono a certe caratteristiche, ma dopodiché sono consegnate alla selezione del mercato.

Attenzione poi alle modalità di interazione con altri soggetti. Lavoriamo per esempio benissimo con i Confidi, che attraverso le garanzie e le informazioni privilegiate di cui dispongono ci inducono a dare soldi a un'impresa a cui non li avremmo dati per asimmetrie informative se non ci fosse stata una garanzia. Con il Confidi, non trasformo un'impresa che non funziona in un'impresa che funziona e se un'impresa non è meritevole di credito prima non diventa meritevole dopo. Quello che succede è che diventa possibile alzare il rating e a questo punto dare più soldi a minor prezzo. L'effetto della garanzia è quindi moltiplicativo non sottraendo tra l'altro al mercato della selezione il suo protagonista professionale che sono le banche. Su questo sarebbe bene ragionare, trasformando una parte dei fondi in garanzie che alzano il rating. Qui non si dice sì o no, ma si lascia il sì e il no al professionista e l'effetto è che moltiplichi, eviti la trappola del pubblico ufficiale ed eviti la trappola del tutto pubblico nel processo di selezione. Se c'è tempo occorre ragionarci, perché è questa la cosa che crea il circolo virtuoso, è un buon modo per moltiplicare i quattrini: dateci 100 milioni di garanzie e io cedo 1 miliardo di credito.

In sintesi voi diteci a chi, dopodiché se quella categoria ha al suo interno un meritevole o un immeritevole è il nostro mestiere, il mestiere del bancario, che è un selettore di credito di natura. Non sottraete al mercato questa cosa. Facciamo di Industria 2015 il terreno in cui sviluppiamo un rapporto virtuoso tra imprese, stato e banche, intermediari. Personalmente ritengo che ce lo siamo meritati, perché abbiamo dimostrato una competenza nel selezionare imprese in fasi difficili, noi, le banche italiane, quelle accusate - oggi a torto - di saper dare solo credito a breve con garanzie personali. Abbiamo cambiato completamente faccia e c'è stata una bella trasformazione, anche se in Italia non si parla mai delle cose buone... È un invito a usare questi talenti che capillarmente nel sistema bancario si sono sviluppati e questo moltiplicherà iniziative. Credo che importante sono i tempi e i tempi sono quelli giusti, ma bisogna fare in fretta.

LE CARATTERISTICHE DEL PROGRAMMA INDUSTRIA 2015

di Andrea Bianchi*

Grazie di aver organizzato questo convegno, tra l'altro in una fase molto delicata del Progetto Industria 2015, in cui stiamo passando dalla programmazione all'attuazione; quindi entriamo nel vivo del programma Industria 2015.

È secondo me particolarmente significativa l'attenzione, anche da parte del mondo bancario, verso questo progetto che risponde esattamente all'obiettivo che noi ci eravamo posti; cioè quello di sollecitare il sistema produttivo, inteso nel suo complesso, ovvero sistema delle imprese, mondo del lavoro, mondo bancario, rispetto a un comune obiettivo di modernizzazione. Con piacere sottolineo le osservazioni fatte, nella relazione introduttiva, in cui si coglie il passaggio di ciclo delle politiche industriali attuate nel nostro paese. È vero, infatti che il nostro paese ha attraversato nei decenni diversi cicli di politica industriale che hanno accompagnato la trasformazione del sistema produttivo. Ricordiamo la grande fase della politica industriale post-guerra in cui il polo industriale, attraverso l'intervento pubblico e le politiche settoriali, ha sostenuto il processo di modernizzazione del paese; in seguito abbiamo avuto la fase delle grandi politiche settoriali, in cui a partire dagli anni 90 fino a Industria 2015 le indicazioni venivano anche da Bruxelles, ricordo l'accordo Bergemann del '92 in cui si diceva - chiudiamo una fase di politica settoriale e apriamo una fase in cui l'intervento pubblico deve essere più orizzontale e neutrale possibile - .

Ora, evidentemente, entriamo in un altro ciclo e Industria 2015 ha l'obiettivo di accompagnare questo passaggio in cui si assiste alla trasformazione da un modello di sviluppo, come dirò più tardi, di carattere estensivo, in cui sostanzialmente si cresceva per proliferazione, che è stato un po' il modello degli anni 90, ad un modello invece in cui lo sviluppo è sempre più di carattere intensivo, cioè si cresce per selezione; quindi è chiaro che, se questo è il grande passaggio di ciclo, che sta interessando il sistema produttivo, anche le politiche industriali devono adeguarsi.

Si assiste dunque ad una profonda trasformazione, che ha investito l'industria italiana a partire dalla metà degli anni '90. Profonda trasformazione, che non ci dimenticheremo e non ci stancheremo mai di dire, è dovuta fondamentalmente a tre shock esogeni che hanno colpito il sistema produttivo italiano e mondiale.

Il primo è sicuramente legato all'accelerazione del processo di globalizzazione; è vero che il processo di globalizzazione è un processo lento ma è indubbio che, a partire dalla metà degli anni '90, abbiamo sperimentato un'accelerazione straordinaria, con l'ingresso di nuovi competitori sui mercati. In particolare India e Cina, hanno immediatamente aggredito, i settori su cui noi avevamo una particolare specializzazione.

Il secondo shock esogeno, su cui secondo me, ci soffermiamo spesso poco, ma è quello che ha evidenziato il maggior impatto sulle politiche industriali, è l'avvento di tecnologie orizzontali. Il nuovo ciclo tecnologico, che ha caratterizzato dalla metà degli anni '90 ad oggi il sistema economico-produttivo, è stato carat-

terizzato proprio dallo sviluppo di tecnologie che hanno un impatto orizzontale sull'intero apparato produttivo. Mentre fino agli anni '70 e '80, se noi sviluppravamo una tecnologia, all'interno del settore della chimica, avevamo un vantaggio competitivo dentro quel settore, le tecnologie che si sono affermate a partire dagli anni '90 (dalle ICT, alle biotecnologie, alla nanotecnologie) hanno la specifica caratteristica di essere tecnologie a forte impatto orizzontale. Questo ha stravolto completamente anche la nozione di settore. Prima si era abituati a lavorare, a concepire i settori in termini tradizionali. Oggi invece abbiamo una sempre maggiore sinergia e osmosi tra settori completamente diversi. Questo ha determinato che i paesi, che detenevano il governo delle tecnologie orizzontali, sono risultati essere i paesi con un incremento della produttività più alta rispetto ad altri, quindi il governo delle tecnologie orizzontali dava un differenziale superiore di produttività complessiva dei fattori. Se per esempio analizziamo paesi come Stati Uniti ed Europa, questi sono cresciuti con tassi di produttività molto simili fino alla metà degli anni '90, poi c'è stata una divaricazione netta, per cui il paese che governava quel tipo di tecnologie ha registrato incrementi della produttività doppi rispetto all'Europa, 4 volte rispetto all'Italia.

Terzo shock esogeno, che ha cambiato nel profondo il nostro sistema produttivo, è stato sicuramente l'ingresso dell'euro che ha determinato il passaggio da un'economia a moneta debole, che ha fatto delle svalutazioni competitive una leva di competitività sui mercati internazionali, ad una economia con moneta evidentemente forte, forse nelle valutazioni di molti economisti, anche troppo forte rispetto al suo valore effettivo. È chiaro che questi tre shock hanno indotto una trasformazione profonda del sistema con conseguente disorientamento di chi segue ed opera nel settore. Si è ricordato prima, infatti, il dibattito che avveniva negli scorsi anni in cui si parlava molto di declino industriale e non si riusciva a capire se il declino era una fase di passaggio o era un declino inarrestabile. Era il periodo tra il 2001 e il 2005, in cui noi stavamo cominciando a ragionare su Industria 2015, periodo in cui, ricordiamo, la produzione industriale diminuiva di 2 o 3 punti percentuali l'anno. È stato il più lungo periodo di recessione industriale della Storia Repubblicana dove per 5 anni consecutivi abbiamo avuto quote di mercato calanti, e una produzione industriale in fortissima contrazione.

Sull'analisi di questi cambiamenti abbiamo strutturato Industria 2015 che si assume ora la responsabilità di creare un percorso stabile al fine di raggiungere tre obiettivi fondamentali.

Il primo è che l'Italia è un paese manifatturiero, e in quanto tale il nostro sistema produttivo deve continuare a mantenere questa vocazione, a patto che, si sappia integrare a monte con il sistema della ricerca e a valle con il sistema dei servizi.

Noi avevamo sempre concepito, lo ricordava la relazione introduttiva, una competitività tutta basata all'interno del sistema manifatturiero; esempio lampante è la competitività dei distretti

industriali italiani, che era basata sul matrimonio ben riuscito tra settore della meccanica e i settori dei beni di consumo, quindi del tutto interno al sistema industriale. La sfida, che abbiamo oggi di fronte, è invece quella di allungare la filiera produttiva, anche in relazione alle tecnologie orizzontali, di cui parlavo prima, a monte verso il sistema della ricerca e a valle verso il settore dei servizi. Quindi possiamo rimanere, dobbiamo rimanere un paese a vocazione manifatturiera, a patto che il termine industria, termine che il Ministro spesso definisce desueto o da modernariato, assuma una connotazione moderna, cioè da una parte riecheggi il fatto che siamo comunque un paese che ha fatto dell'industria la propria forza, dall'altra il termine vuole indicare un'industria nuova basata su di una filiera lunga, che tiene in piedi più pezzi. Seconda sfida: noi, ed è questa la sfida meno scontata, possiamo mantenere una significativa presenza all'interno della produzione di beni di consumo.

Se pensate al dibattito degli anni '90, si tendeva a dividere i settori in: settori ad alta tecnologia, settori a bassa tecnologia, settori destinati a vincere, settori destinati a perdere. Quello che ci dicono i dati degli ultimi anni è che in realtà non esistono settori vincenti e settori perdenti, esistono imprese vincenti e imprese perdenti, esistono segmenti vincenti e segmenti perdenti all'interno di tutti i settori produttivi. Questo vuol dire che non dobbiamo stravolgere, per forza, la nostra struttura produttiva ed il nostro assetto settoriale, per essere competitivi. Ovvero non necessariamente dobbiamo diventare tutti produttori di beni elettronici, perché su questo terreno probabilmente non avremo speranza di recuperare, ma possiamo rimanere un settore manifatturiero, anche mantenendo una forte presenza nei beni di consumo, a patto che in questi settori sappiamo innestare processi di innovazione tecnologica e sappiamo spostarci su segmenti di mercato a maggiore valore aggiunto.

Terzo elemento, anche questo non scontato, è che per rimanere un paese industriale, non dobbiamo stravolgere il nostro assetto per piccole e medie imprese, a patto che riusciamo a mettere le piccole e medie imprese in filiera o in rete. La strada da seguire non è quella di trasformare tutto il sistema della piccola impresa in sistema di media o grande impresa, perché non riusciremo mai a farlo. Per inciso, non possiamo colpevolizzare eccessivamente il sistema delle piccole imprese pensando che tutta la responsabilità della mancata competitività sta nella presenza delle piccole imprese. Da una parte dobbiamo dire che la mancata competitività sta nello scarso atteggiamento della grande impresa che negli ultimi 15 anni ha arretrato rispetto a molti comparti; dall'altra possiamo dire che l'Italia può sopperire ai vincoli della frammentazione, se riesce a mettere in piedi quei meccanismi di rete e di collaborazione industriale, che possono essere il vero asset per gli anni a venire.

Questo, dunque, è l'apparato concettuale, che sta alla base di Industria 2015, strutturato su di una politica industriale che sia in grado di garantire la crescita, la vocazione manifatturiera, l'innovazione attraverso un allargamento della filiera, una presenza nella produzione dei beni di consumo attraverso l'innovazione tecnologica, ed anche garantire la sopravvivenza delle piccole e medie imprese, attraverso lo stimolo e la crescita delle collaborazioni industriali.

Come si intende affrontare tali temi? Le soluzioni o quantomeno la strategia che viene individuata è: Primo; dobbiamo concentrare le risorse sul tema dell'innovazione tecnologica e della ricerca;

anche questo, che può sembrare ad oggi un concetto abbastanza scontato, non lo è affatto, perché se noi andiamo ad analizzare - credo che il Professore Pellegrini abbia fatto su questo ampi studi - la quota di risorse pubbliche che va ancora oggi verso il sostegno agli investimenti produttivi, rispetto alla quota che va verso la ricerca, l'innovazione e l'internazionalizzazione, è ancora assolutamente prevalente quella che va verso il sostegno agli investimenti produttivi; quindi, in qualche modo, con Industria 2015 diciamo, "non si sostiene più l'impresa che investe in capannoni e macchinari ma si sostiene l'impresa che è capace di sviluppare progetti nel settore dell'innovazione e della ricerca". Tale sostegno all'innovazione e alla ricerca viene attuato con due tipologie di strumenti; da una parte abbiamo bisogno di rinforzare i meccanismi automatici di intervento. Su questo, un elemento molto importante che viene introdotto all'interno di Industria 2015, è il credito di imposta alla ricerca e all'innovazione, con il quale si dice che: laddove l'intervento deve essere di carattere generalista, noi non neghiamo la necessità di dare un sostegno a quello che noi chiamiamo "le condizioni necessarie per competere"; non sufficienti, ma necessarie! Lo Stato, in qualche modo, sostiene questo tipo di intervento attraverso un provvedimento di carattere assolutamente orizzontale e generalizzato che è il credito di imposta alla ricerca e all'innovazione. È un credito di imposta molto forte, con le due finanziarie siamo arrivati a dare il 40% degli investimenti, in collaborazione con l'Università, il 10% nel caso di investimenti fatti in house. È lo strumento più potente che c'è ora in Europa di intervento fiscale a favore dell'innovazione e della ricerca. Lo abbiamo notificato a Bruxelles come un non aiuto. È un regime fiscale che deve diventare strutturale e la richiesta che noi faremo alle due coalizioni politiche è quella di trasformare il credito di imposta sulla ricerca e sull'innovazione, che ha un largo consenso nel sistema delle imprese e nel sistema Università, da un sistema di credito di imposta, a un sistema fiscale e agevolativo per chi investe in ricerca. La ricerca è un fattore della produzione e quindi va trattato fiscalmente in modo agevolato rispetto ad altri fattori della produzione. Accanto ad un intervento generalizzato e orizzontale, Industria 2015 dice: "abbiamo anche bisogno di concentrare sforzi e risorse intellettuali finanziarie e umane verso grandi aree tecnologiche di modernizzazione del paese".

Intendo dire aree tecnologiche, infatti non abbiamo mai parlato di settori; se vediamo le 5 aree tecnologiche, che vengono individuate all'interno di Industria 2015, non disegnano settori, disegnano nuovi fattori orizzontali di competitività. L'efficienza energetica non è un settore ma è un obiettivo orizzontale per il sistema produttivo. Fare una seria politica sull'efficienza energetica vuol dire, da un lato, creare le condizioni migliori perché le imprese possano approfittare delle nuove filiere produttive potenzialmente collegate intorno all'efficienza energetica; dall'altro favorire una riqualificazione dei settori tradizionali. Dire che si punta sul rinnovamento e sull'energia rinnovabile, non è una scelta dirigista, è una scelta di politica economica-energetica. Quello che a me interessa è che i paesi che hanno fatto queste scelte sono i paesi che hanno creato anche le condizioni più favorevoli perché nascessero filiere produttive e industriali in questi settori. Pensiamo alla Germania, primo paese che ha puntato sul solare. Quello che a me interessa non è tanto, come operatore di politiche industriali, il fatto che loro hanno nel mix energetico una quota di solare significativa. A me interessa che la

Germania è diventata, insieme al Giappone, il principale produttore di pannelli solari e che hanno puntato su produzioni in cui si ritrova manifattura, tecnologia e servizi. La politica industriale, in questo senso, è una derivata delle politiche strategiche di carattere generale; esempio concreto, rispetto alle politiche che fa la mia collega della Direzione Energia, in termini di piano energetico nazionale, io devo fare in modo tale che le imprese italiane approfittino degli spazi che la mia collega dell'Energia sta creando. Pensiamo agli incentivi, che daremo nei prossimi anni, sull'energia solare; questi creeranno un mercato in Italia nei prossimi 15 anni di 20 miliardi di euro di pannelli; allo stato attuale sono 20 miliardi di euro di importazione dalla Germania e dal Giappone. Io che mi occupo di politiche industriali mi posso porre il problema se è opportuno favorire il mio sistema produttivo perché colga queste tipologie di opportunità e, quindi, chiedermi quali sono le condizioni che devo creare perché questo succeda?

La seconda sfida di Industria 2015, dunque, è quella di individuare grandi aree tecnologiche, efficienza energetica, mobilità sostenibile, ma anche tutto il tema della salute e del benessere (che abbiamo chiamato "Nuove tecnologie della vita"), che a nostro parere può determinare una spinta straordinaria all'innovazione tecnologica, assumendo il ruolo che, per esempio, il settore della difesa ha assunto nella crescita dell'innovazione tecnologica negli Stati Uniti. Per l'Europa il tema della salute e del benessere può rappresentare una capacità di stimolo, proprio perché il ruolo della domanda pubblica è molto forte. In questi settori è possibile sviluppare tecnologie, come ad esempio quelle che noi chiamavamo tecnologie duali del settore militare. Ricordate le tecnologie duali, dove si investiva nel settore della difesa per lo sviluppo di tecnologie che poi venivano applicate in altri settori. Sicuramente l'Europa non può fare per collocazione geo-politica, della difesa, un settore trainante, ma sicuramente la salute ed il benessere, per l'assetto socio politico dell'Europa, può rappresentare una leva fondamentale per lo sviluppo tecnologico. Poi abbiamo individuato altre due aree tecnologiche, nuove tecnologie per il Made in Italy e tecnologie innovative per i beni e le attività culturali e turistiche, che sono invece quelle aree in grado di innestare processi di innovazione nei settori tradizionali.

Terzo elemento, forte dal punto di vista della strumentazione, è quello di stimolare l'aggregazione industriale e quindi non premieremo più i progetti isolati, ma premieremo la capacità del sistema di aggregarsi attorno ad un'unica idea; quindi nei criteri di selezione, sicuramente, la qualità del partnerariato sarà uno degli elementi forti di giudizio sui criteri di valutazione.

Passiamo ora al percorso individuato da Industria 2015 che è composto da tre fasi: prima fase, strutturata su un percorso di ascolto e dialogo tra Pubblica Amministrazione e imprese poiché si è pensato che se si fosse messa direttamente la Pubblica Amministrazione a dialogare con le imprese si sarebbe scontato un certo pregiudizio da parte dell'imprenditore del Nord-Est, nel venire a dialogare e farsi ascoltare da noi. La scelta del Project Manager è stata, da questo punto di vista, una scelta molto rischiosa, poiché è una figura assolutamente anomala nella Pubblica Amministrazione. Noi abbiamo introdotto la figura di un Project Manager, che viene dal sistema industriale, rischiando anche sull'accusa di prendere qualcuno che poteva fare i suoi interessi. Abbiamo scommesso, invece, su figure importanti quali Pistorio, Michellone, Piantoni, Granelli, basandoci sulla autorevolezza di queste persone, riconosciute dai diversi settori

produttivi, per creare un processo in cui l'elemento forte fosse la trasparenza e dando all'interlocutore una seria garanzia. Questo ci ha consentito di dialogare con le imprese con facilità, cosa che non riuscivamo mai a fare. Il successo che Piantoni ha avuto nel rapporto con il sistema imprenditoriale è scaturito proprio dal fatto che era percepito un uno di loro.

Seconda fase "la concertazione" sia orizzontale che verticale; proprio perché sono piani complessi che vogliono usare diverse leve, hanno bisogno di una diversità di Ministeri che concentrino risorse umane e finanziarie e di un rapporto intenso con le Regioni. Da questo punto di vista il rapporto con i Ministeri ha avuto qualche difficoltà, il rapporto con le Regioni invece, ha funzionato poiché proprio dalle regioni è venuta la spinta necessaria per accelerare, soprattutto in quest'ultimo mese l'attuazione di Industria 2015. Le Regioni hanno intravisto in Industria 2015 la possibilità di utilizzare il titolo 5° della Costituzione, dove cioè il Governo non gestisce l'intervento, ma definisce le grandi strategie e le regioni possono, in questo modo, fare il proprio mestiere, cioè sostenere lo sviluppo locale con un quadro di riferimento certo. L'ultima fase è "il piano di azione" descritto nei tre decreti, che sono stati approvati appunto dalla Conferenza Stato Regioni. Il piano di azione per tutti e tre i progetti industriali è fatto in questo modo: abbiamo individuato due grandi linee di intervento; una è quella del bando di gara gestito dal Ministero dello Sviluppo Economico che concentra le risorse, proprio perché non ha tantissimi soldi, su un pezzo di filiera di intervento che riguarda la ricerca industriale e lo sviluppo precompetitivo. Quindi il governo dà una spinta a grandi progetti, finanziandone 40, 50, 60 per ogni area tecnologica. La seconda linea di intervento sono le azioni connesse. Costruiremo con il territorio tutte quelle azioni in termini di infrastrutture, interventi sulla industrializzazione, in stretta collaborazione con le regioni (cioè io Governo centrale finanzia il prototipo e poi magari la Calabria finanzia l'industrializzazione di quel prototipo che è stato fatto). Parallelamente al bando nazionale, avvieremo 20 tavoli con le 20 regioni, finalizzati a fare accordi di programma quadro, in cui con ciascuna regione si costruiranno azioni connesse. Tutte queste azioni verranno finanziate con i fondi strutturali sul mezzogiorno, orientandovi gran parte delle risorse PON e FAS. Quindi non ci saranno più interventi a pioggia, non sarà rifinanziata la 488. Un altro grande progetto, che stiamo strutturando, sempre a valere sulle risorse PON e FAS e che rientra sotto Industria 2015, è il progetto sulle bonifiche delle aree industriali e a forte criticità ambientale. Questo è il percorso da noi intrapreso, fatto di dialogo, concertazione e piano d'azione.

Ora veniamo al bando che avrà alcune caratteristiche; prima di tutto sui primi bandi ci siamo impegnati a farli uscire rispettivamente, il 3, il 17 e il 31 marzo; i tre bandi sui tre progetti che abbiamo approvato. Su questi abbiamo ancora qualche dubbio e alcune certezze. Vi dico le certezze; primo, in parziale, anzi in totale controtendenza rispetto a quanto fatto fino ad oggi daremo tanti soldi a pochi progetti; questo è esattamente il contrario della 488, in cui meno chiedi e più hai possibilità di accedere. Secondo: tutta l'attenzione viene spostata sul processo di valutazione e lì è una scommessa, forse la più grossa scommessa che facciamo, perché abbiamo detto che non ci saranno criteri quantitativi, ma solo criteri qualitativi. Cioè scommettiamo sulla discrezionalità nella scelta dei progetti. Perché i criteri quantitativi oggettivamente, non diventano elementi di qualità e se si vo-

le puntare sulla qualità dei progetti, lo Stato deve dotarsi di un sistema di valutazione che funziona, cioè di una cultura della valutazione pubblica. Per questo motivo abbiamo creato l'Agenzia per l'innovazione di Milano, con commissario Andreta, come sapete ex direttore della DG ricerca della Commissione europea, che ha contribuito alla realizzazione del sistema di valutazione europeo.

Quindi utilizzeremo un sistema di valutazione molto simile a quello utilizzato dalla Commissione europea; panel di esperti internazionali, che verranno selezionati, progetti presentati in lingua inglese, perché i referee saranno di carattere internazionale e quindi sul sistema della valutazione puntiamo abbastanza in alto. La valutazione sarà strutturata su sette criteri, tra cui c'è la qualità del partenariato; però anche sulla qualità del partenariato non siamo andati sui numeri, ovvero non vogliamo sapere che minimo il 30% del partenariato deve essere fatto da piccole e medie imprese, perché se mettevamo un numero del genere avevamo progetti che si aggregavano solo per raggiungere tale percentuale al fine di ottenere le agevolazioni e magari il giorno dopo aver ricevuto i soldi si disaggregavano. Mentre vogliamo un sistema per cui l'agenzia dovrà valutare la qualità del partenariato, però anche lì non metteremo un indicatore quantitativo. Poi terza scelta: avremmo una netta prevalenza di contributo a fondo perduto ovvero di contributo diretto alla spesa, per seguire il principio secondo il quale lo Stato mette i soldi scommettendo su quel progetto. Quarto elemento, la certezza dei tempi; è chiaro che la certezza dei tempi diventa un elemento determinante nel rapporto tra pubblica amministrazione e imprese. Chiunque lavora nella Pubblica Amministrazione nel contatto con le imprese si sente inadeguato. Si sente inadeguato perché le imprese hanno tempi che non sono assolutamente compatibili con quelli della Pubblica Amministrazione. E allora su questo stiamo cercando di dare, quanto meno, la certezza dei tempi. Infine il ruolo delle banche. Come dicevo all'inizio la cosa importante è mobilitare imprese, mondo della ricerca, banche e governo sullo stesso obiettivo, e per fare ciò abbiamo bisogno di dare un nuovo ruolo alle banche, che non sia quello di partner del Ministero, ma che sia invece partner del sistema imprenditoriale; questa è la linea guida che ha dato il Ministro; noi vorremmo che chi si è occupato di agevolazioni fino ad oggi e ha sviluppato una capacità di valutazione dei progetti si rivolga alla propria banca, il proprio cliente sta nella sua banca. A tal fine possiamo immaginare una forma di premialità per quei progetti che si rivolgono al sistema bancario, quindi che abbiano un partner finanziario. Su questi temi ci impegneremo a lavorare nelle prossime settimane.

Grazie.

INDUSTRIA 2015: ANALISI DI UNA NUOVA POLITICA INDUSTRIALE

di Andrea Gavosto*, Guido Pellegrini** e Carla Scaglioni***

Industria 2015 rappresenta un tentativo - ambizioso e per molti versi originale - di ridisegnare la forma del finanziamento pubblico alle imprese nel campo della ricerca e della innovazione. Come è descritto nel lavoro di Bianchi in questo numero, cui rimandiamo per i dettagli, la "nuova politica industriale" abbandona il solco degli incentivi semi-automatici, esemplificati dai finanziamenti della legge 488, per mirare su pochi ambiti di intervento selezionati, considerati prioritari per lo sviluppo economico del Paese. I cinque ambiti individuati - giova ricordarli - sono: efficienza energetica, mobilità sostenibile, scienze della vita, tecnologie per il *Made in Italy* e per i beni ambientali e culturali, a cui si applicano i progetti di innovazione industriale, che insieme agli strumenti di finanza innovativa e alle reti di imprese, costituiscono i capisaldi di *Industria 2015*.

È troppo presto per formulare un giudizio su *Industria 2015*. Ad oggi, sono stati approvati i bandi di gara solamente per energia, mobilità e *Made in Italy*; non è stato erogato alcun finanziamento; l'Agenzia per l'innovazione, nata con la Finanziaria del 2006 e chiamata a *valutare* gli interventi, non è ancora concretamente operativa; due capisaldi del programma - finanza innovativa e reti di imprese - rimangono ancora da definire. Su tutto, poi, grava l'incertezza generata dal recente risultato elettorale, favorevole al centro-destra, che potrebbe portare a un drastico cambiamento di rotta dell'intervento pubblico nell'economia, messo a punto dal Governo Prodi: anche se però va ricordato che la concezione

originaria di *Industria 2015* risale alla Commissione voluta dal Ministro Scajola, durante il Governo Berlusconi, ed è quindi presumibile - forse auspicabile - che l'impianto della nostra politica industriale non subisca una nuova inversione a U.

Non potendo condurre un esame dei risultati di *Industria 2015*, in questo articolo ci limiteremo a esporre le differenze che il programma presenta rispetto sia al contesto europeo sia alla tradizionale impostazione del finanziamento pubblico alle imprese: in assenza di informazioni sugli altri aspetti del programma, ci concentreremo sui progetti di innovazione industriale, che rappresentano la *magna pars* del programma. Analizzeremo inoltre quelli che, *a priori*, appaiono come i principali rischi e le principali debolezze del nuovo impianto. A questo stadio dell'analisi le conclusioni rimangono, *par force*, in sospenso.

Il confronto internazionale

Come si è visto, *Industria 2015*, nella sua componente dei progetti di innovazione industriale, è diretta a cinque filiere, considerate imprescindibili per il rafforzamento della struttura produttiva italiana. Anche se è stato più volte sottolineato che l'obiettivo è di sviluppare *general purpose technologies*, applicabili a tutti i comparti industriali e di servizi, è innegabile che, nella nuova impostazione, il finanziamento pubblico verrà in primo luogo rivolto ai settori che producono queste tecnologie e i

Tabella 1: La destinazione degli aiuti di Stato agli obiettivi orizzontali e verticali (Valori percentuali, 2006)

	Horizontal Objectives							Sectorial aid (2)						Total aid for industry and services in million €
	Total of Horizontal Objectives	Environment and energy saving	Regional development n.e.c. (1)	Research and development	SME	Training	Employment aid	Other horizontal objectives (e.g. commerce, culture, natural disaster, risk capital, innovation and social aid)	Total of sectorial aid (2)	Manufacturing Sectors	Coal	Other Non Manufacturing Sectors	Services	
EU - 25	85	29	19	14	11	1	7	4	15	2	7	1	5	47903
Germany	85	50	19	11	3	0	0	1	15	0	14	-	1	16003
Spain	72	5	29	15	9	1	4	9	28	0	27	0	0	3861
France	97	1	19	23	26	1	19	8	3	3	-	-	1	7382
Italy	96	3	21	19	33	6	7	6	4	0	-	0	4	3843
UK	90	35	19	18	5	4	1	8	10	0	1	9	0	3096

Fonte: Commissione Europea, Scoreboard 2007

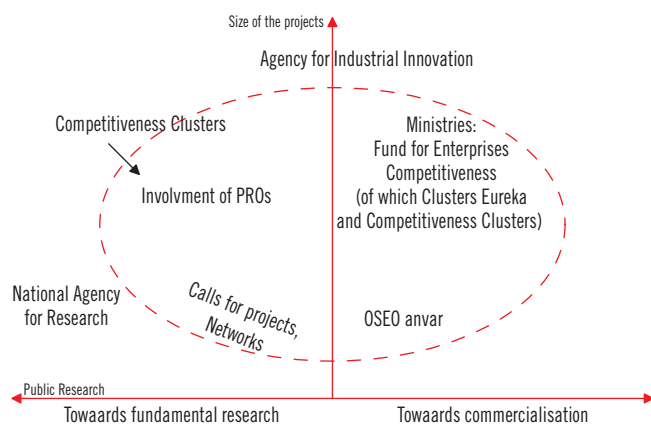
beni strumentali ad esse associati (energia, *automotive*, farmaceutica, robotica, solo per citare alcuni esempi). In questo senso, *Industria 2015* segna un distacco radicale dallo spirito dell'azione dell'Unione Europea, che privilegia gli interventi sui fattori orizzontali, neutrali rispetto a tutti i comparti industriali, anziché su quelli verticali o settoriali.

Come si evince dall'analisi dello Scoreboard degli aiuti di Stato - Autunno 2007 della Commissione Europea, negli ultimi dieci anni il peso degli aiuti di stato nell'Europa a 15 si è all'incirca dimezzato, passando dall'1,12% del Pil europeo nel 1997 allo 0,56% nel 2006¹. Questo risultato, che fa seguito a un preciso impegno degli stati membri nel corso del Consiglio Europeo di Stoccolma del 2001 e all'opera di stretta vigilanza della Commissione Europea, scaturisce dalla riduzione degli aiuti cosiddetti verticali, ovvero quelli diretti a specifici settori industriali². Come si può vedere dalla tabella, ripresa dallo *Scoreboard* 2007, gli interventi di natura orizzontale (ambiente ed energia, ricerca, sviluppo regionale, piccole e medie imprese, formazione e occupazione) rappresentano ormai la quasi totalità dei finanziamenti pubblici all'economia.

Da questo punto di vista, l'adozione dei progetti di innovazione industriale, con un finanziamento che a regime potrebbe toccare i 6 miliardi di euro, rappresenterebbe un importante scarto dell'azione di governo industriale dell'Italia verso il ritorno a politiche settoriali. Non è questa la sede per discutere se questo allontanamento dalle politiche europee sia corretto e se la refrattarietà della Commissione Europea nei confronti degli interventi verticali sia ancora giustificata: è però chiaro che l'abbandono del percorso seguito negli ultimi dieci anni non passerà inosservato in sede comunitaria e andrà giustificato in maniera più esplicita di quanto fatto finora.

L'Italia non è sola nel voler rivedere gli obiettivi del finanziamento pubblico alle imprese, cercando di definire chiare priorità di azione. Altri paesi, in particolare la Francia, hanno già intrapreso questo cammino³. Il confronto con l'esperienza francese, in particolare quella dell'Agenzia per l'innovazione industriale, a cui *Industria 2015* chiaramente si ispira, è dunque particolarmente istruttivo.

Grafico 1: Gli attori della politica dell'innovazione francese



Fonte: Commissione Europea, Cordis 2006

Se si rappresenta il sistema francese di sostegno all'industria su due assi - le dimensioni delle imprese beneficiarie e il contenuto di ricerca pura -, come è presentato dalla Commissione Europea in *Cordis 2006*, si può notare quanto il sistema sia "cartesiano" nell'assegnare diversi obiettivi ad agenzie diverse, almeno fino ai cambiamenti introdotti dalla Presidenza Sarkozy alla fine del 2007. Partendo al quadrante di destra, ove si colloca il finanziamento alla ricerca "pura", troviamo la Agenzia nazionale per la ricerca, creata il 1° gennaio 2007, con l'obiettivo di favorire lo sviluppo della ricerca teorica e applicata. Nel 2007 l'Agenzia ha erogato circa 800 milioni di euro per progetti di ricerca con una durata massima di quattro anni.

Spostandoci verso il quadrante dello sviluppo commerciale delle innovazioni, troviamo l'OSEO (Organismo per l'assistenza ed il finanziamento delle attività innovative), specificamente indirizzato alle imprese di piccole dimensioni. L'OSEO si compone di tre organismi settoriali distinti: Innovazione (sostegno all'innovazione e trasferimento tecnologico); Finanziamento (finanziamento degli investimenti, in partenariato con i principali intermediari finanziari bancari); Garanzie (garanzia dei finanziamenti bancari). Nel 2007 il gruppo ha gestito oltre 460 milioni di euro, dei quali 160 milioni sono stati attribuiti a Oseo-Innovation (frutto della fusione di OSEO con Anvar - l'Agenzia Nazionale per la valorizzazione della ricerca).

Se l'OSEO è indirizzato alle piccole imprese, fra gli strumenti a disposizione delle medie spiccano i Poli di competitività, istituiti nel 2005. I Poli rappresentano un modello di cooperazione pubblico-privato: la *governance* di questo sistema è affidata al settore privato, ovvero alle industrie partecipanti alle iniziative scientifiche dei Poli. I fondi stanziati per l'avvio dei Poli di competitività provengono dal bilancio dello Stato, da istituzioni pubbliche come la "Caisse des Dépôts" e da contributi privati. Le azioni consistono prevalentemente in esenzioni fiscali (totale sui profitti per i primi 5 anni e del 50% per i due anni successivi). A favore dei Poli di competitività è previsto un finanziamento per i progetti di R&S pari a 1.5 miliardi di euro.

Infine, alle grandi imprese era riservata l'*Agenzia per l'Innovazione Industriale*, creata nel 2005 e confluita nell'OSEO alla fine dello scorso anno per volontà del nuovo Ministro dell'Industria, Novelli. L'Agenzia, spesso denominata Agenzia Beffa dal nome del presidente di Saint-Gobain, suo creatore, è lo strumento più direttamente confrontabile con *Industria 2015*.

Nel 2004, il Presidente Chirac ha incaricato Jean Louis Beffa di redigere delle proposte per una nuova politica industriale che proietti la Francia all'avanguardia tecnologica mondiale. Il *Rapporto Beffa* ha individuato la necessità che lo Stato co-finanzi il 50% una serie di progetti ad elevato contenuto tecnologico, di dimensioni significative, su di un orizzonte di medio e lungo termine e con ricadute massicce sul settore industriale: i progetti mobilizzatori per l'innovazione industriale. La novità dell'impostazione di Beffa è che le proposte devono provenire dal "basso", ovvero dalle stesse imprese, che si accollano metà dei costi di realizzazione. L'idea è quindi quella di far emergere progetti innovativi che le imprese non finanzierebbero da sole a causa

1- L'Italia ha seguito, in modo ancor più marcato, lo stesso trend del resto d'Europa: la percentuale di aiuti di Stato sul Pil è oggi inferiore alla media europea (0,37%).

2- Occorre ricordare che la definizione di aiuto di Stato della Commissione Europea esclude i sussidi alle ferrovie e ad altri servizi di interesse pubblico

3- Per una recente rassegna dei modelli di intervento nei principali paesi europei, si veda Istituto per la Promozione Industriale, "Innovazione industriale e competitività. Francia, Germania, Regno Unito, Spagna e Stati Uniti. Politiche a confronto", gennaio 2008.

dell'elevata rischiosità, ma che sono indotte a perseguire se lo Stato si assume parte del rischio. L'altro aspetto importante dell'impostazione del *Rapporto* è che i progetti devono scaturire in primo luogo dalle grandi imprese, le uniche dotate di laboratori e strutture di ricerca adeguati: il coinvolgimento delle piccole imprese avviene soprattutto in qualità di fornitori. Le grandi imprese hanno quindi il compito di aggregatori della filiera produttiva: in *Industria 2015*, questo ruolo è invece delegato agli individui responsabili di progetto. Il Rapporto propone inoltre la creazione di un'*Agenzia per l'Innovazione Industriale*, destinata a selezionare i progetti mobilizzatori, a erogare i fondi e a valutare i progressi realizzati.

Le aree di intervento previste sono cinque: trasporti, energia, ambiente, salute e tecnologie dell'informazione e della comunicazione. Alcuni esempi di progetti finanziati classificati per area sono:

- **Trasporti:** auto sicura e intelligente; auto pulita (pile a combustibile, veicoli ibridi, nanomateriali per i veicoli del futuro); aeronautica del futuro (nuove aeronavi, automatizzazione del controllo traffico aereo); TGV di nuova generazione, trasporto marittimo rapido, metro automatico di nuova generazione.
- **Energia e ambiente:** edilizia eco-compatibile; energie rinnovabili; nucleare di 4^a generazione; pile a combustibile; gestione dei rifiuti radioattivi; esplorazione a grande profondità.
- **ICT:** banda larga (tv hd, internet, telefonia mobile); nuove interfacce (frequenze radio, identità elettronica); MEMS (*micro electro mechanical systems*); sicurezza delle reti; telemedicina.
- **Salute:** Biofotonica; tumori, chirurgia non invasiva, fertilità, malattie infettive, malattie degenerative; *neuro-imagerie en champs intenses*; sicurezza e qualità alimentare.

La dotazione iniziale dell'Agenzia era di circa 2 miliardi di euro. L'ammontare medio dei progetti mobilizzatori si è aggirato sui 200 milioni, assai superiore a quelle che sembrano essere le dimensioni delle idee progettuali finora analizzate nell'ambito di *Industria 2015*. Riassumendo, il modello di politica industriale italiano si avvicina a quello francese, ma rispetto a quest'ultimo non attribuisce alle grandi imprese un ruolo di catalizzatore delle università e delle imprese medio-piccole. Inoltre, il ruolo dell'Agenzia è assai meglio definito di quanto non avvenga nel caso italiano, dove nonostante, la nomina del Commissario Ezio Andretta a fine gennaio, e la diffusione di generici piani di azione - il ricorso a esperti di fama internazionale; una struttura snella e flessibile; trasparenza e chiarezza dell'operato e il rispetto di tempi prefissati - non sono stati ancora resi noti i criteri e le modalità attraverso cui l'Agenzia definirà concretamente le proprie valutazioni.

Gli aspetti critici del modello di nuova politica industriale

Come abbiamo già segnalato, la messa in opera del nuovo modello di politica industriale è ancora agli inizi. La nostra analisi quindi è necessariamente limitata agli aspetti progettuali dell'intervento. Da questo punto di vista, sono tre i punti di maggiore criticità che vogliamo affrontare: il rapporto con le politiche regionali; gli strumenti di intervento; il contesto istituzionale.

La politica industriale e la politica regionale non sono la stessa cosa: una punta a processi selettivi di sostegno all'innovazione, l'altra considera l'innovazione diffusa come uno dei fattori di cre-

scita. In un paese fortemente dualistico, come l'Italia, una politica industriale necessariamente orientata verso le aree più forti può acuire le asimmetrie territoriali e i divari regionali di reddito. Questo problema non è d'altronde emerso nel recente passato, quando la politica regionale ha spesso supplito anche alla politica industriale, essendo predominante in termini di risorse e consenso. Ora il quadro è cambiato. La programmazione della politica regionale in Italia, contenuta nel Quadro Strategico Nazionale 2007-2012, segnala come gli interventi di sostegno all'innovazione tecnologica non possono essere uguali in presenza di divari di sviluppo: "Quando un sistema economico è lontano dalla frontiera tecnologica, le innovazioni da diffusione divengono la fonte principale di crescita della produttività. Mano a mano che l'economia si avvicina alla frontiera, le innovazioni più radicali assumerebbero maggiore rilevanza... Quel che è comunque necessario, è che gli interventi di politica economica definiti in ciascun contesto siano appropriati rispetto allo stato di avanzamento dello sviluppo e della tecnologia nella realtà in esame: in caso contrario, essi potrebbero non solo risultare privi di effetto, ma persino di ostacolo a una dinamica di crescita" (pg. 51)⁴. Inoltre, viene data rilevanza all'osservazione empirica che su scala territoriale si sviluppano peculiari meccanismi formali/informali di produzione e trasferimento della conoscenza fortemente *place-specific*⁵.

Tale analisi pone quindi di fronte alla politica industriale un'esigenza duplice: da una parte, puntare a una ricerca/produzione di eccellenza in settori a alta tecnologia; dall'altra favorire comunque, nelle aree più arretrate, processi di rinnovamento del capitale tecnologico diffuso. Questo approccio a due livelli non è presente in *Industria 2015*, mentre viene sviluppato nelle politiche regionali, in particolare in quelle dei Fondi strutturali (PON Ricerca e Innovazione), che hanno ad ora una dotazione di risorse finanziarie oltre tre volte quella di *Industria 2015* (2.972 milioni rispetto a 900 milioni di euro).

Questi dati mostrano la necessità di un coordinamento stretto delle politiche industriali e regionali, in modo da creare sinergie ed evitare sovrapposizioni non efficienti. Non è solo un problema di *governance*, ovvero di concertazione a vari livelli, in particolare tra amministrazioni centrali e regioni, come appare la soluzione attualmente proposta. A nostro parere questa è una soluzione debole, in quanto le amministrazioni locali sono portatrici di interessi differenti da quelle delle amministrazioni centrali che determinano spesso esiti di equilibrio poco efficaci. Al contrario, siamo del parere che vi sia la necessità di definire un sistema di regole che segnino con precisione gli ambiti di intervento nazionali, multi-regionali e regionali delle diverse politiche industriali e di sviluppo, specifichino con chiarezza i diversi compiti ed obiettivi, identifichino soluzioni operative per garantire efficacia all'intervento pubblico.

Il criterio principale che proponiamo per definire gli spazi delle due politiche riguarda l'ambito di diffusione degli effetti e delle esternalità derivanti dagli interventi: se gli interventi hanno rilevanza nazionale, nel senso che si perseguono obiettivi di importanza per il settore produttivo dell'intero paese, devono essere perseguiti con una politica a valenza nazionale (ovvero la politica

4- Si veda, per uno sviluppo scientifico del concetto, Aghion, P., Burgess R., Redding S., Zilibotti F. (2005), "Entry liberalisation and inequality in industrial performance", *Journal of the European Economic Association, Papers and Proceedings*.

5- Si rimanda alla copiosa letteratura sull'argomento: Asheim B. (1999); *The territorial challenge to innovation policy: agglomeration effects and Regional Innovation Systems*, in: Asheim B. - Smith K. (eds); *Regional Innovation Systems, Regional Networks and Regional Policy*; E. Elgar, Cheltenham; Cooke P. (2002); *Knowledge economies. Clusters, learning and cooperative advantage*; Routledge, London

industriale). Come segnala la valutazione *ex ante* del PON-R&S, esempi sono le azioni volte a catalizzare azioni innovative in un ambito settoriale tecnologicamente avanzato, come i PII, oppure volte a una modifica della struttura produttiva tramite un *up-grading* tecnologico avanzato con eventualmente specificità settoriali ma non territoriali; oppure ancora la creazione di sistemi di reti di imprese, di network tecnologici, produttivi o commerciali che spaziano in ambito nazionale; o, infine, le azioni volte al raggiungimento di standard prefissati a livello nazionale o internazionale. In questo caso rientrano gli interventi volti ad alimentare l'innovazione di elevata qualità, dove si richiede selettività ed eccellenza nella valutazione, anche per i costi sostenuti dalla collettività per il suo finanziamento

Se gli obiettivi e quindi l'ambito degli effetti è prevalentemente multiregionale, ad esempio nel Mezzogiorno, lo spazio è di una politica regionale di sviluppo e innovazione. In questo caso rientrano attività il cui *pooling* tra regioni permetta sostanziali vantaggi, quali risparmio di costi, suddivisione del rischio, riduzione della variabilità. Esempi sono i sistemi di condivisione dei rischi finanziari, sistemi di venture capital e di finanza innovativa, sistemi volti all'attrazione di investimenti dall'estero. Il resto deve essere materia per interventi regionali, specie nel campo dell'innovazione diffusa con *target* di rinnovamento di specifici settori di specializzazione sul territorio.

Un secondo punto critico riguarda gli strumenti di intervento. L'approccio di *Industria 2015* è sicuramente multi-obiettivo, e quindi richiede strumenti differenti per i differenti obiettivi di *policy*. Ad esempio: l'obiettivo di favorire la ricerca industriale, con contatto imprese-laboratori pubblici, specie universitari richiede strumenti che incentivino la cooperazione tra centri di ricerca e che stimolino la ricerca con progetti di lungo periodo (acquisizione di capitale umano, brevetti ecc.); l'obiettivo di favorire industrializzazione (esiste il prodotto, non si sa come produrlo) richiede strumenti che incentivino l'industrializzazione (mix tra capitale umano, acquisto di macchinari, licenze, progettazione, consulenza); l'obiettivo di favorire reti di distribuzione (esiste il prodotto, si produce, non si sa come venderlo) richiede strumenti che incentivino processi di formazione di filiere e reti (incentivi multi-imprese ecc.).

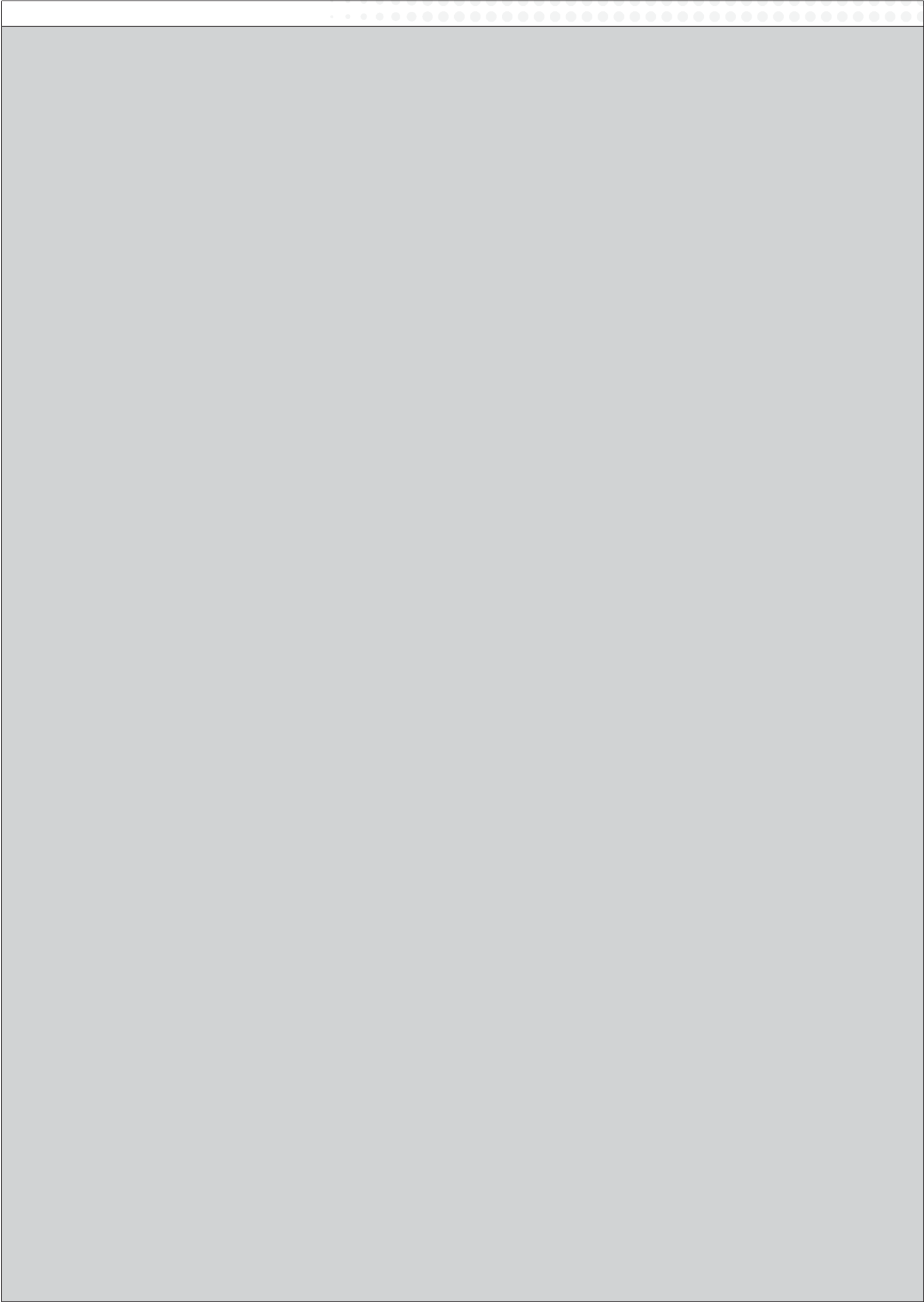
Nei documenti disponibili il processo di costruzione di questi strumenti non è reso esplicito e si presentano genericamente strumenti di agevolazione. Pur all'interno del regime omnibus notificato alla Commissione UE manca una definizione di come il processo agevoli le imprese. Non è cosa da poco: dalla costruzione dei regimi di agevolazione (che dovranno essere coerenti con le soglie previste dalla commissione UE) dipende il successo dell'operazione, che altrimenti avrà valore solo programmatico. Infatti, sarà il sistema di incentivi che stabilirà la convenienza delle imprese a comportamenti coerenti con quanto previsto dalla politica. E soprattutto: per comportamenti coerenti per i diversi obiettivi sarà necessario strumentario specifico. Qualsiasi siano gli strumenti si pone il problema di selezionare e valutare *ex ante* ed *ex post* gli interventi. Esiste un chiaro *trade-off* tra automaticità degli incentivi e addizionalità: maggiore è l'automaticità di accesso (ovvero minore è la selezione), maggiore è il rischio di finanziare progetti che le imprese avrebbero comunque intrapreso e finanziato. Per questo in genere a una maggiore selezione corrisponde una maggiore intensità d'aiuto, come segnalano le diverse tipologie di aiuto disponibili oggi sul

territorio nazionale. *Industria 2015* si pone in realtà agli estremi del *trade-off*, utilizzando come strumenti il credito d'imposta (completamente automatico) e i PII (che sembrerebbero a valutazione completa). Ma la sostenibilità nel tempo del credito d'imposta è complessa, come insegna il recente passato, mentre il rischio di effetti limitati (scarsa addizionalità) rimane elevato. Al contrario, la selezione è difficile se il numero di progetti è elevato, come potrebbe succedere nelle regioni convergenza a fronte di risorse finanziarie rilevanti. Questo pone anche il problema della valutazione, che deve essere veloce per essere efficace. In *Industria 2015*, come si diceva, è prevista un'agenzia nazionale che eviterebbe i problemi di "cattura" da parte di valutatori "indipendenti" e garantirebbero omogeneità. Non è facile d'altronde mettere in piedi un sistema valutativo in questo settore con queste caratteristiche, come insegna la storia di strumenti agevolativi analoghi. A questo riguardo potrebbe essere opportuno pensare, per molti progetti "medi", a procedure semiautomatiche basate su indicatori oggettivi.

L'ultimo aspetto critico da considerare riguarda la coerenza del quadro istituzionale con la logica del progetto. *Industria 2015* si colloca a metà strada fra un approccio dirigistico (es. scelta dei settori) e uno bottom-up (es. raccolta di progetti delle imprese). Questa caratteristica porta alla necessità di un forte coordinamento istituzionale perché il progetto coinvolge vari livelli di governo (nazionale, multiregionale, regionale). Secondo il modello, tale coordinamento viene realizzato tramite comitati che dovrebbero garantire il concerto tra vari livelli di governo.

Il problema che si pone è che la concertazione non è necessariamente coordinamento, ma può essere anche vincolo alle scelte, specie se i soggetti sono portatori di istanze diverse. Questo pericolo è molto presente nell'esperienza della politica regionale: affidare progetti alle Autorità locali genera progetti "localistici" che non favoriscono la creazione di esternalità multiregionali. Superare questa difficoltà richiede una forte capacità di indirizzo da parte delle Amministrazioni centrali. D'altronde l'esperienza della precedente fase di programmazione della politica regionale non appare da questo punto di vista particolarmente favorevole: il ruolo delle Amministrazioni centrali è apparso piuttosto debole, tale da non riuscire pienamente a dirigere i processi multiregionali. La piena operatività della nuova politica industriale quindi richiede, a nostro parere, un rafforzamento delle capacità di indirizzo e gestionali delle Amministrazioni centrali.

Questo dà lo spunto per una riflessione conclusiva: un attento processo programmatico, come quello che si è sperimentato, diventa operativo se si dota di strumenti efficaci e di una struttura istituzionale che favorisca la realizzazione degli interventi. Ma gli strumenti di incentivazione alle imprese da soli non bastano per realizzare uno sviluppo dell'innovazione tecnologica nel paese: vi è necessità delle altre "gambe" su cui si basa la proposta di politica industriale, quali infrastrutture, regolamentazione, azioni di contesto, che devono essere ancora sviluppate pienamente e integrate negli interventi previsti.



CONVEGNO INDUSTRIA 2015: A CHE PUNTO SIAMO?

di Sandro Angeletti*

Ringrazio il moderatore Carabini per aver voluto ricordare che in questa sala si tenevano un tempo le Assemblee dell'IMI; si tratta di un ricordo che mi tocca personalmente perché io sono uno di quegli ingegneri da lui indicati come capaci di dialogare da pari a pari con le imprese, di capire cosa ha futuro e cosa no e di aiutarle nel loro percorso di crescita e di sviluppo.

In questa stessa sala, oggi abbiamo ascoltato da Andrea Bianchi un appassionato intervento di politica industriale che ha ridisegnato lo scenario e i meccanismi di incentivazione alle imprese nel quale dovremo muoverci anche noi operatori del sistema bancario.

Alcune affermazioni di Bianchi mi trovano particolarmente consenziente perché interpretano il nostro sentimento e la nostra azione. Sono completamente d'accordo con lui quando parla di evitare i finanziamenti a pioggia, di superare i finanziamenti ai capannoni industriali, di valutare le iniziative in base alla qualità e non agli indicatori e infine quando ci ricorda di concentrare le risorse sugli interventi di ricerca e innovazione, anche a carattere trasversale, anche nei settori cosiddetti maturi.

Ma sono d'accordo con lui soprattutto quando invita le banche ad essere partner delle imprese, più che gestori per conto della Pubblica Amministrazione, perché sicuramente in questo momento Intesa Sanpaolo è il partner bancario di riferimento per il mondo delle imprese.

Faccio queste considerazioni senza voler tuttavia rinnegare il modello delle Convenzioni tra Banche e Ministeri per la gestione degli incentivi alla ricerca e sviluppo; infatti, questo modello, che ho vissuto e interpretato per molti anni, ha senz'altro portato risultati positivi perché ha veicolato un flusso importante di incentivi verso le imprese, specialmente quelle di piccole e medie dimensioni, perché ha consentito ai Ministeri di rimanere concentrati sui compiti di indirizzo e controllo e perché ha stimolato le Banche ad impegnarsi nella valutazione delle iniziative di R&S. Sicuramente l'attività di valutazione della ricerca e innovazione è stato da sempre un carattere distintivo per il nostro Gruppo; infatti, da 38 anni ci occupiamo di queste tematiche e abbiamo valutato 6.200 progetti con investimenti connessi per 16,1 miliardi di euro. La forza della nostra azione si basa su un gruppo di tecnici interni, esperti nell'analisi tecnologica e di settore, tutti accreditati come valutatori presso l'Unione Europea, che sono in grado di dialogare con i tecnici delle imprese, che colmano il gap di comunicazione tra Banca e imprenditore e che, grazie alla capacità di comprendere dal punto di vista tecnico il progetto che stanno valutando, sono in grado anche di approfondire e valutare in maniera costruttiva le ricadute commerciali ed economiche delle iniziative.

Infatti, il nostro obiettivo non è soltanto quello di finanziare bei progetti di ricerca, sarebbe riduttivo nel contesto economico, ma è soprattutto quello di vedere come l'applicazione industriale dei risultati ottenuti riesca a generare la crescita di valore per

l'impresa proponente, per la Banca e il Paese in generale.

La nostra attenzione a questa filosofia trova conferma anche in alcuni recenti sviluppi.

Grazie all'invito da parte dell'ABI, il mio Ufficio è stato coinvolto in un tavolo di lavoro promosso dal Ministero dello Sviluppo Economico per mettere a punto una metodologia condivisa per la valutazione dei beni intangibili. Si parla molto di questo argomento che è centrale anche nella tematica della valutazione delle imprese perché i criteri IAS impongono ormai di analizzare i bilanci tenendo conto, accanto ai beni materiali, anche di quelli immateriali.

Abbiamo portato nel gruppo di lavoro la nostra esperienza, cioè che il valore di un progetto di ricerca si misura in base alle ricadute economiche che può generare, e continuiamo con costanza a confrontarci con gli altri operatori coinvolti per arrivare al risultato. Ma soprattutto abbiamo utilizzato la nostra capacità di interlocuzione con le imprese per proporre al mercato un prodotto finanziario, senza contenuto agevolativo, cioè fondato solo sull'utilizzo di fondi della Banca, che rispondesse all'esigenza delle imprese di poter disporre di un finanziamento a medio-lungo termine per fronteggiare le spese di un progetto di ricerca che per sua natura è intrinsecamente di media o lunga durata. In questo modo abbiamo offerto alle imprese una opportunità per raggiungere una equilibrata articolazione del loro passivo riducendo il rischio che si ricorra alla provvista a breve termine per finanziare impropriamente iniziative che danno ricadute nel medio-lungo periodo.

Così negli ultimi due anni e mezzo abbiamo finanziato una quantità consistente di iniziative mobilitando risorse di un certo rilievo: parliamo rispettivamente di 1.800 operazioni valutate e di un volume di investimenti di 1 miliardo di euro. Due terzi di queste iniziative riguardano innovazioni di prodotto o, congiuntamente, di prodotto e processo; questo dato conferma quanto hanno già riferito altri relatori e cioè che l'Italia non sta più giocando sulla difensiva, con investimenti rivolti soltanto all'ottimizzazione del processo e alla limatura dei costi di produzione, ma che ha invece imboccato una più aggressiva strategia di innovazione di prodotto, che consente alle imprese di ampliare la loro capacità di competere sul mercato.

L'esperienza fatta in questi ultimi anni nella veste di finanziatori, e partner, delle imprese innovative mi porta infine a rilanciare una proposta già apprezzata qualche tempo fa dal Ministro Nicolais. Si tratta di combinare l'intervento della Banca con quello dello Stato nel finanziamento dei progetti di R&S delle imprese, adottando un modello semplice e con modalità di esecuzione certa per le imprese e per la Pubblica Amministrazione.

Secondo il modello di cui sto parlando, a fronte delle necessità finanziarie di una impresa che deve svolgere un progetto di ricerca e innovazione, la banca viene coinvolta immediatamente per la valutazione del progetto, l'analisi del merito di credito e l'esame del rischio dell'iniziativa. In caso di esito positivo della valutazione

la stessa banca concede subito un finanziamento bancario da erogarsi in anticipo rispetto ai fabbisogni e comunica alla Pubblica Amministrazione, nazionale o locale, l'avvio del progetto. In base alla nostra esperienza, questo intervento della banca deve avvenire grazie alla propria capacità di dialogare con le imprese, senza aggravii burocratici (ad esempio senza l'acquisizione di documentazione imponente) e in tempi molto rapidi.

In questo modo le imprese hanno a disposizione fin dall'inizio del progetto le corrette fonti finanziarie a medio-lungo termine per svolgere l'iniziativa.

Dopo la conclusione del progetto e la verifica del raggiungimento degli obiettivi previsti, l'impresa presenta alla Pubblica Amministrazione coinvolta un resoconto del progetto svolto e, previa certificazione di conformità da parte della banca finanziatrice e delibera di concessione da parte del soggetto pubblico, ottiene a consuntivo un contributo alla spesa (dell'ordine del 10-20% del costo del progetto), quale riconoscimento del buon livello dell'iniziativa.

In questo modo le imprese avrebbero fin dall'inizio la disponibilità delle risorse finanziarie necessarie per l'esecuzione dei progetti, si avvierebbe una forma di intervento rapida e certa sulla base di premesse condivise, si realizzerebbe un intervento incentivante semplice da parte della Pubblica Amministrazione a riduzione dei costi di ricerca e innovazione sostenuti dalle imprese.

IL PROGETTO DI INNOVAZIONE INDUSTRIALE “NUOVE TECNOLOGIE PER I BENI E LE ATTIVITÀ CULTURALI E TURISTICHE”

di Andrea Granelli*

La cultura è un'area importantissima quanto poco conosciuta nel suo rapporto con la creazione di valore economico. Questa nuova centralità della cultura - coerente con i mutamenti economici e sociali resi possibili dalle nuove "correnti" della modernità (virtualizzazione e terziarizzazione, globalizzazione, e personalizzazione dei prodotti e servizi, liquidità delle relazioni, centralità dell'"accesso", solo per citarne alcune) - vede il nostro Paese in una posizione avvantaggiata. La rilevanza del "fattore C" in Italia è infatti nota a tutto il mondo. Il motivo non è legato solo alla numerosità di artefatti, siti culturali, archivi e biblioteche, musica ma anche - e forse soprattutto - alla loro incredibile varietà, diversità e articolazione. Il vero primato del nostro Paese non è di possedere la quota maggioritaria del patrimonio culturale mondiale, ma consiste nel fatto che qui da noi il museo è ovunque, presente in ogni angolo più remoto del territorio; un vero museo "diffuso", che esce dai suoi confini, occupa le piazze e le strade, si distribuisce ed è presente in ogni piega del territorio. Per questi motivi possiamo considerarci il più grande laboratorio a cielo aperto legato alla cultura, dove progettare, sperimentare e adattare tecnologie, materiali, metodologie, format narrativi e meccanismi produttivi che ci consentono di conservare, tutelare e valorizzare questo patrimonio dell'umanità.

Un breve accenno a "Industria 2015"

Le motivazioni legate al lancio di una iniziativa così articolata come Industria 2015 sono note. Per completezza può essere utile richiamarne brevemente le cause scatenanti e i principi ispiratori. Sono sostanzialmente tre gli shock esogeni che richiedono una nuova politica economica: un'accelerazione della globalizzazione (con Cina e India che stanno progressivamente erodendo quote di mercato nei settori "tipici" dell'Italia), la diffusione di nuove tecnologie a forte impatto "orizzontale" (come ICT, nanotecnologie) che sfumano la vecchia segmentazione dei settori e l'entrata in vigore dell'euro che impedisce all'Italia di essere un'economia a "moneta debole" (che usa la svalutazione come leva competitiva).

In questa congiuntura sta inoltre emergendo una nuova "specializzazione produttiva" delle aziende italiane (come messo in luce dal rapporto Tagliacarne 2007 sulle PMI), caratterizzata da quattro "modalità" manifatturiere:

- Incorporazione nei prodotti di "servizi innovativi" (terziarizzazione della produzione);
- Integrazione di prodotti industriali con attività artigianali (l'artigiano perfeziona, completando e personalizzando, il prodotto standard di matrice industriale);
- Estensione della filiera (incorporando attività sia a monte - R&D

- sia a valle - commercializzazione e internazionalizzazione);

- Caratterizzazione del prodotto finito in termini di qualità e flessibilità spinta (cioè una sua adattabilità non più alle variazioni congiunturali ma alle esigenze del consumatore).

Per aiutare il sistema produttivo italiano a competere in questo nuovo scenario competitivo e nel contempo cogliere e rafforzare questa nuova dimensione industriale (da cui la scelta di chiamare il programma "Industria" 2015), la strategia del Governo Prodi ha individuato nelle reti di impresa, nella finanza innovativa e nei Progetti di Innovazione Industriale (PII) i nuovi strumenti per garantire il riposizionamento strategico del sistema industriale italiano nell'ambito dell'economia mondiale, globalizzata e fortemente competitiva.

È una strategia che mira ad individuare i *driver* fondamentali del cambiamento in un'ottica di innovazione e ad orientare conseguentemente le scelte di politica economica. Non vuole sostituirsi alle attività innovative delle imprese ma vuole integrare queste attività laddove esse non possono arrivare. L'attuazione della strategia fa leva sulla capacità di orientare il sistema produttivo verso assetti compatibili con l'evoluzione degli scenari competitivi e con le "specificità" produttive del sistema Italia. Le innovazioni che si vogliono spingere sono sia tecnologiche sia organizzative e devono determinare innovazioni di prodotto, processo, servizio e marketing.

Sono stati identificate cinque aree prioritarie - efficienza energetica, mobilità sostenibile, nuove tecnologie per la vita, nuove tecnologie per il Made in Italy e tecnologie innovative per i beni e le attività culturali e turistiche, a cui verranno associati cinque "Progetti di Innovazione industriale" (PII), che rappresentano il principale strumento attuativo di Industria 2015 e puntano ad attivare interventi selettivi, finalizzati all'incremento della competitività dell'industria italiana.

Componente centrale di ciascun PII è l'Azione Strategica di Innovazione Industriale (ASII), finalizzata allo sviluppo di nuove tipologie di prodotti e/o servizi integrati (i "prototipi di filiera"), caratterizzati da una significativa innovazione tecnologica e dalla capacità di avviare attività sistemiche tra imprese e con organismi di ricerca e di essere applicati a molti ambiti (anche al di fuori del contesto del singolo PII). Le ASII devono finanziare attività di ricerca industriale non prevalente, sviluppo sperimentale, innovazione dei processi e dell'organizzazione dei servizi volte alla realizzazione di prototipi funzionanti, applicabili a contesti specifici e replicabili in altri ambiti produttivi con effettive ricadute industriali entro, al massimo sei anni dall'avvio del progetto. Tali prototipi realizzati utilizzando nuove tecnologie o combinando in maniera innovativa le stesse (oltre all'uso innovativo di macchinari standard, i processi o servizi relativi, gli eventuali

nuovi contenuti necessari, le nuove modalità organizzative) devono risolvere problemi concreti, cogenti e diffusi all'interno del settore dei beni culturali fornendo soluzioni innovative standardizzabili e ripetibili. È opportuno inoltre che le ASII riescano a mobilitare filiere e sistemi di imprese.

Aspetto fondamentale del PII è il processo di valutazione delle proposte fatte dalle imprese, che deve selezionare quei progetti che posseggono la maggior coerenza possibile rispetto ai seguenti aspetti:

- *valenza scientifica/tecnologica*: le proposte devono distinguersi per un consistente grado di innovazione, in termini di prodotto/servizio o di processo;
- *ricadute economiche*: il raggiungimento degli obiettivi progettuali deve comportare il conseguimento dei risultati economici previsti nel business plan di progetto;
- *impatto territoriale*: la capacità di coniugare la proposta progettuale ad iniziative già avviate sul territorio rappresenta una leva significativa per il raggiungimento di un'importante massa critica di risorse, in grado di produrre impatti economico-sociali significativi per il territorio di riferimento;
- *collaborazione di più aziende*: le proposte devono coinvolgere più imprese per mobilitare filiere e sistemi di imprese, fornendo soluzioni complete e concrete (oltre che innovative) per la risoluzione di problemi concreti, cogenti e diffusi;
- *collaborazione pubblico - privato*: le proposte devono attivare progetti di ricerca industriale e sviluppo sperimentale che facilitino lo sviluppo della collaborazione tra gli organismi di ricerca pubblici e le imprese.

Il PII “nuove tecnologie per i beni e attività culturali e turistiche”

L'ambito di questo PII sono i “beni e attività culturali e turistiche” (riassunto per comodità in Patrimonio Culturale) e cioè gli “asset culturali” del nostro Paese, intesi in una accezione ampia:

- I “*tradizionali*” beni culturali antichi (beni archeologici, paesaggistici, storico-artistici, ...) oggetto di conservazione, tutela e valorizzazione.
- Le *attività culturali* (cinema, musica, editoria, teatro, ...) che formano la cosiddetta industria culturale.
- I “*nuovi*” beni culturali e cioè i nuovi edifici adibiti a funzioni culturali (musei, biblioteche, sale da concerto, ...) realizzati dai grandi architetti e luogo di sperimentazione di tecnologie e sistemi costruttivi di avanguardia.
- Gli *edifici e luoghi antichi e di “pregio”* (tutti “vincolati” dallo Stato) *oggetto di riqualificazione nelle destinazioni* e che quindi richiedono - per espletare tali finalità - le competenze tipiche della diagnostica, del restauro e del consolidamento di edifici antichi insieme ai più moderni sistemi di progettazione architettonica e impiantistica e ai nuovi materiali.

L'attributo “turistico” viene inteso come naturale completamento del processo di valorizzazione e diffusione dell'asset culturale. La creazione, gestione, tutela e valorizzazione di tale Patrimonio Culturale sta sviluppando un fiorente mercato caratterizzato da piccole e medie aziende (con anche la presenza qualificata di alcune grandi) dai forti contenuti tecnologici. Nuovi materiali, tecniche costruttive innovative, strumenti di misurazione e diagnostica, modellistica 3D, piattaforme digitali, sono esempi tangibili. Il nostro Patrimonio Culturale sta diventando un vero e proprio

laboratorio per lo sviluppo di tecnologie, materiali e metodologie molto innovative; si pensi ai batteri “mangia-patine”, al cemento bianco contenente nanomolecole di titanio che non si sporca, agli acceleratori di neutroni in grado di radiografare le statue e ricostruirle dall'interno, fino alle recenti innovazioni del settore digitale (mappe satellitari navigabili, sistemi georeferenziati portatili, tag a radiofrequenza per marcare gli oggetti, ...).

I settori che contribuiscono a questo aggregato non sono solo il restauro e la progettazione dei portali Internet. Pensiamo alla strumentazione diagnostica, ai nuovi materiali e tecnologie per le costruzioni che consentono la creazione di edifici avveniristici - i futuri beni culturali - fino alla sensoristica e alla nuova impiantistica. E poi naturalmente il mondo variegato e in “ebollizione” dell'industria culturale con la diffusione delle nuove tecnologie digitali e l'emergenza di nuovi media.

Questo *know-how* che il nostro Paese possiede è spesso disperso e frammentato e richiede processi di coordinamento e aggregazione. Per questo motivo la lettura di un nuovo aggregato economico che pone l'accento non sui servizi aggiuntivi museali e sui flussi turistici ma sul sistema di imprese che rende possibile la creazione, gestione, tutela e la valorizzazione di questo patrimonio è oggi priorità assoluta.

Un aspetto non trascurabile di questo settore è la sua esportabilità. La nostra credibilità all'estero su questi temi è altissima ma non ha avuto la possibilità di svilupparsi come invece ha fatto il Made-in-Italy e questo è certamente un potenziale da cogliere. Solo una visione sistemica consente di sfruttare questa grande opportunità.

La scelta di considerare i beni e le attività culturali una delle 5 aree di Industria 2015 è motivata dall'esigenza di fare emergere e rafforzare questa nuova filiera economica come una delle opzioni concrete per il rilancio dell'economia italiana. Cuore di questo sistema - definito dalle due dimensioni (integrate in maniera indissolubile) di natura (Ambiente) e paesaggio antropizzato (Beni Culturali) - è il territorio, che sta riacquistando quella centralità economica che l'economia industriale prima e la New Economy dopo gli avevano negato. Strumenti fondamentali di questo rilancio sono l'innovazione tecnologica e un nuovo utilizzo del design e della cultura di progetto.

Le nuove tecnologie, consentono, alle istituzioni deputate alla conservazione, conoscenza, fruizione e gestione dei beni culturali di convogliare l'interesse del pubblico verso il patrimonio che hanno in custodia incrementandone il valore.

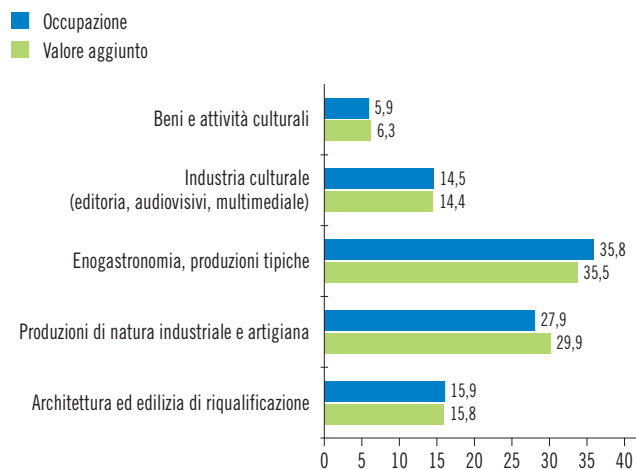
- Per *Conservazione*, si intendono qui le attività di conservazione, monitoraggio e restauro degli artefatti.
- Per *Conoscenza*, si intendono tutte le attività necessarie per la meta-catalogazione del bene, che includa, accanto alla tradizionale catalogazione, tutti i riferimenti relativi alle analisi scientifiche, agli studi, alla collocazione spaziale e temporale, all'immagine virtuale sia a due che tre dimensioni e quant'altro necessario per assicurare la “vita” dell'opera d'arte nel mondo “virtuale”.
- Per *Gestione* si intende quel complesso di attività necessarie alla valorizzazione del patrimonio culturale paesaggistico, enogastronomico e aziendale.
- Per *Fruizione* si intende principalmente la messa a punto di nuove modalità fruibili e diffusive e nuovi format narrativi, ma anche la riqualificazione di edifici e luoghi vincolati di elevato interesse storico, la definizione di nuovi modelli di business per la tutela, messa in sicurezza e gestione sostenibile dei luoghi “culturali”.

Va ricordato che questo aggregato economico è caratterizzato da un'enorme frammentazione del settore e massima varianza delle tipologie degli attori coinvolti (dalle multinazionali agli artigiani). Inoltre presenta interessanti esternalità positive. Ad esempio le competenze necessarie per restaurare un palazzo "storico" su Canal Grande (con le fondamenta nell'acqua e soggetto a continui moti ondosi e maree) sono *leading-edge* e "credibilmente" utilizzabili nei settori tradizionali dell'edilizia. Tali competenze sono di particolare rilevanza oggi dove l'effetto serra e il disboscamento stanno facendo dell'acqua (tsunami, tropicalizzazione del clima, alluvioni come quella di New Orleans) uno dei fenomeni più temuti per l'edilizia.

Un'altra area di grande potenziale economico è la valorizzazione del patrimonio immobiliare dello Stato, che conta 30.000 beni pubblici (20.000 edifici e 10.000 terreni). Di questi 2.500 (sparsi in 153 comuni) sono considerati "ad alto potenziale di valorizzazione", come ha messo in luce una ricerca (per la prima volta questi dati vengono resi pubblici) pubblicata dal Demanio a ottobre 2007. Sabino Cassese, in un recente studio, stima in 500-800 miliardi di euro il suo valore (10 volte quello inglese); se tale Patrimonio rendesse solo l'1%, le entrate costituirebbero la metà di una manovra economica annuale; oggi purtroppo il suo rendimento è spesso nullo, anzi negativo, per gli alti costi di gestione, fino a tre volte quelli di mercato. Per cui una sua valorizzazione è oramai imperativa e non procrastinabile.

L'Istituto Guglielmo Tagliacarne ha recentemente lanciato uno studio per perimetrare e misurare questo nuovo aggregato economico. L'elemento aggregante - come abbiamo già detto - è il territorio, nella sua dimensione naturale (la produzione enogastronomica, intersezione fra natura e cultura) e storico culturale (il "Patrimonio Culturale" nell'accezione più tipica). Per i 138 settori identificati, partendo da un *frame* provinciale (al fine di potesse tener conto della "territorialità" incorporata) si è ricostruita l'occupazione presente e il relativo valore aggiunto generato, sfruttando le basi informative analitiche già disponibili presso l'Istituto Tagliacarne. L'aggregazione nazionale di questo calcolo analitico per il 2004 ha portato a una prima stima di 107.603 milioni di euro di valore aggiunto (8,6% del prodotto totale) e 2.408 mila unità lavorative impegnate (9,9% dell'occupazione totale, con un contributo in % dei cinque settori illustrato dal grafico sottostante.

Grafico 1: Occupazione e valore aggiunto per settore, 2004



Fonte: elaborazioni Istituto Tagliacarne

Per facilitare la nascita e l'irrobustimento di questo aggregato economico, il macro-obiettivo del PII è stato declinato nel seguente modo: *perimetrare, mettere in rete e potenziare tutta la filiera legata alla valorizzazione del patrimonio culturale, dandole "dignità economica"*. Questo macro-obiettivo viene inoltre declinato in 2 obiettivi tecnologico-produttivi:

- rendere più competitiva la filiera produttiva collegata alle tecnologie e ai materiali per il restauro e la valorizzazione del patrimonio culturale;
- sviluppare e diffondere l'innovazione tecnologica e le competenze tecniche nelle attività di creazione, tutela, conservazione e valorizzazione dei beni culturali.

Vi sono inoltre due obiettivi "natural", impliciti nel PII:

- creare "campioni nazionali" capaci di cogliere le grandi opportunità di export;
- facilitare le condizioni per una maggiore attrazione di investimenti diretti esteri (*Developers* per riqualificare aree storico-artistiche, fondi di *Private Equity* per rafforzare la componente tecnologica e di servizi del settore, ...).

Metodologia utilizzata

Le riflessioni sulla dimensione economica della cultura e del suo contributo allo sviluppo economico del nostro paese sono iniziate il 14 marzo 2007 con un importante convegno organizzato dal Ministero dei Beni e le Attività culturali dal titolo evocativo *Tecnologie e sistemi produttivi per la cultura*. Dagli elementi emersi nel convegno e dalle analisi successive - fatte in collaborazione con l'Istituto Guglielmo Tagliacarne - è stata possibile l'individuazione di un nuovo aggregato di aziende (filiera) composto da imprese che contribuiscono ad estrarre dal territorio/patrimonio culturale il massimo del suo potenziale economico. La gestione e valorizzazione del Patrimonio Culturale permette quindi di identificare una filiera economica fortemente integrata che unisce - in maniera sinergica - settori merceologici fino ad oggi considerati (e gestiti) in maniera indipendente.

Per identificare le aree strategiche del PII sono state eseguiti tre gruppi di analisi:

1. traiettorie tecnologiche;
2. esigenze del mercato;
3. competenze e interessi delle imprese.

Innanzitutto l'identificazione delle traiettorie tecnologiche delle aree più critiche per evitare di finanziare progetti basati su tecnologie mature. A cura di ENEA e CNR sono state condotte analisi dei trend tecnologici per identificare le tecnologie più interessanti e il relativo posizionamento dell'Italia. Sono state analizzate le traiettorie delle sei aree tecnologiche considerate più importanti per il Patrimonio Culturale:

- materiali (per la protezione, restauro e riqualificazione edilizia);
- sistemi diagnostici;
- sensoristica e impiantistica (climatizzazione, "arredo");
- sistemi di costruzione e di consolidamento strutturale degli edifici;
- sistemi di safety and security;
- tecnologie digitali.

In secondo luogo sono state identificate le esigenze del mercato, utilizzando sia i punti di vista delle aziende (tramite una specifica "Consulta delle tecnologie") sia uno studio approfondito fatto dal Ministero dei Beni e le attività culturali e dai suoi Istituti di ricerca (Istituto Centrale del Restauro, Opificio delle pietre dure,

<p>Istituto per la patologia del libro, Centro per la diffusione della lettura, ...) per identificare le esigenze strategiche (non ancora risolte dagli attuali prodotti servizi e di grande rilevanza). Infine, per comprendere le competenze presenti nelle imprese e soprattutto i loro interessi e volontà nel partecipare a questa iniziativa (che richiede un loro co-finanziamento) è stata fatta una rilevazione delle aziende che già operano nel settore o che hanno manifestato interessi a operarvi (curata dal Ministero dei Beni e le Attività Culturali). Poi, con il fondamentale contributo e mediazione delle associazioni di categoria, sono stati organizzati momenti di confronto per spiegare meglio le finalità del PII e raccogliere proposte operative di progetti, utilizzate successivamente per identificare le aree strategiche prioritarie.</p>	<p>Le risorse finanziarie allocate per questo PII sono 150 milioni di euro per il triennio 2007-2009 (e quindi la prima tranche - relativa al 2007 - deve essere impregnata entro la fine del 2008). Inoltre, nell'ottica del garantire la massima contendibilità dei finanziamenti per le imprese che parteciperanno al PII "Tecnologie innovative per i beni e le attività culturali e turistiche", non si è ritenuto necessario fornire indicazioni sulla ripartizione delle risorse finanziarie per ciascun tema di innovazione oggetto dell'ASII. È infine utile ribadire che i progetti proposti dalle imprese devono avere un impatto di sistema o filiera e garantire il necessario effetto mobilitatore. Si considera quindi che progetti con tali caratteristiche abbiano una dimensione compresa tra gli 8 e i 20 milioni di Euro.</p>
<p>Le aree prioritarie identificate</p>	<p>Le azioni connesse</p>
<p>Questo percorso di analisi ha permesso quindi di individuare dei criteri per la scelta delle aree prioritarie ovvero:</p> <ul style="list-style-type: none"> • <i>Focalizzare lo sforzo progettuale su poche aree prioritarie</i> (per ambito di applicazione, potenziale di export e ricaduta su altri settori), intersecando la logica <i>top down</i> con quella <i>bottom up</i>. • <i>Privilegiare la costituzione di aggregati di imprese "stabili"</i> per creare operatori con massa critica e capaci di costruire offerte complete/integrate, pro-attive (e non solo di rispondere alla domanda) ed esportabili. • <i>Creare dei luoghi di test con forte coinvolgimento pubblico</i> (necessario visto il ruolo del pubblico nel creare una parte rilevante del mercato) ed ad alta "replicabilità" (complessi museali, centri storici, aree archeologiche) <p>Componente centrale del PII è - come abbiamo visto - l'ASII, che è stata declinata in cinque aree strategiche di intervento:</p> <ul style="list-style-type: none"> • Sistemi innovativi per la conservazione, monitoraggio e restauro degli artefatti. In questa area si iscrivono le iniziative volte a migliorare le tecniche di protezione del bene culturale mediante metodologie, materiali, tecnologie e strumenti diagnostici. • Piattaforme avanzate innovative per la fruizione e valorizzazione del patrimonio culturale, paesaggistico, enogastronomico e aziendale. In questa area si iscrivono le iniziative finalizzate alla innovazione dei sistemi di comunicazione dell'informazione e dei contenuti culturali, ricercando modelli innovativi per la gestione, la digitalizzazione e l'archiviazione, al fine di ottenere non solo una completa gestione ma anche una fruizione culturale multimediale ricca e "memorabile". • Piattaforme, sistemi e modelli di business innovativi per la tutela, messa in sicurezza e gestione sostenibile dei luoghi "culturali". In questa area si iscrivono le iniziative finalizzate allo sviluppo di prototipi e modelli per la gestione completa (comprensiva della messa in sicurezza) e "in economia" di complessi culturali. • Sistemi, materiali e impianti innovativi per il restauro e riqualificazione di edifici e luoghi vincolati di elevato interesse culturale. In questa area si iscrivono le iniziative finalizzate allo sviluppo di progetti volti al restauro e la riqualificazione e valorizzazione di siti vincolati di elevato interesse storico, culturale e paesaggistico. • Piattaforme innovative per la gestione del ciclo produttivo del contenuto culturale e la creazione di nuove modalità fruibili, diffuse e di nuovi <i>format</i> narrativi. In questa area si iscrivono le iniziative finalizzate allo sviluppo di nuovi modelli produttivi, fruitivi e distributivi per i contenuti culturali e di nuove soluzioni infrastrutturali coerenti con tali modelli. 	<p>Industria 2015 prevede che i PII - oltre che dalle ASII - vengano integrati dalle cosiddette azioni connesse che hanno il compito di rafforzare e completare le azioni delle ASII. Vi sono tre tipologie di azioni connesse:</p> <ul style="list-style-type: none"> • Normative, finalizzate alla proposizione di azioni di semplificazione normativa o regolamentare o di "imposizione" nell'adozione di specifiche soluzioni "di qualità" • Infrastrutturazione <ul style="list-style-type: none"> - per incrementare la produzione e diffusione dei prodotti e servizi - per strutturare e irrobustire la nuova filiera • Azioni di contesto (iniziative regionali) <ul style="list-style-type: none"> - per rafforzare le azioni strategiche - per complementarne il campo di applicazione <p>Vanno innanzitutto previste azioni di regolamentazione e semplificazione amministrativa, da attuarsi sia a livello centrale che regionale. Per alcune soluzioni tecnologiche particolarmente efficaci potrà essere prevista e normata - in casi specifici - una loro adozione "forzata". In altri contesti la regolamentazione potrà guidare la nascita di albi professionali che garantiscano la committenza sulla qualità delle competenze adottate</p> <p>Vanno poi realizzate o potenziate strutture ed infrastrutture tecnologiche per la ricerca industriale e per il trasferimento tecnologico nell'area delle tecnologie innovative per i beni e le attività culturali e turistiche, funzionali alle iniziative previste. Poiché molto prodotti culturali si progettano "insieme al cliente", andranno previste delle aree test "in vivo" (nei musei, nei siti archeologici, ...) dove sperimentare i prototipi e osservare i comportamenti degli utenti senza interferire con il processo di utilizzo. Vista la frammentazione e specializzazione delle competenze che questa area comporta, un'infrastruttura critica sarà l'osservatorio sulle professionalità e il relativo "market place" che consenta una allocazione dinamica ed efficace delle competenze più pregiate. Particolarmente critiche per il Patrimonio Culturale sono le infrastrutture digitali. A titolo esemplificativo si elencano quelle più rilevanti, che dovranno essere realizzate (o potenziate) utilizzando ad esempio fondi FAS o risorse regionali:</p> <ul style="list-style-type: none"> • <i>infrastrutture digitali (reti e centri servizio) per "distribuire capillarmente" contenuti culturali in forma digitale evoluta</i> (audiovisivi, modelli immersivi, mappe satellitari, ...) e per ridurre la proliferazione delle "sotto-reti"; • <i>luoghi attrezzati per la fruizione collettiva del patrimonio culturale</i> (soprattutto nei centri minori e per gli anziani): le cosiddette "agorà digitali";

- *tassonomia e “nomenclatura intelligente”* (come il sistema telefonico nazionale) per identificare in maniera univoca il patrimonio culturale nazionale (anche se in carico alle Istituzioni locali) e facilitare l’interoperabilità dei singoli sottosistemi;

- *sistemi per il supporto all’innovazione* di prodotti e servizi e alla condivisione dei saperi;

- *interfacce naturali e adattive* per accedere in maniera semplice al patrimonio digitalizzato (anche nelle sue forme più evolute).

Sono state già lanciate due specifiche iniziative “infrastrutturali” che aiuteranno questo aggregato economico a “stabilizzarsi” maggiormente:

- *Infomediary* per il trasferimento di *know-how* e tecnologie dal mondo della ricerca e delle imprese verso gli utilizzatori (organizzato da ENEA e CNR).

- Fiera internazionale e convegno scientifica per “accelerare” la stabilizzazione di questo nuovo aggregato economico (gestito dalla Fiera di Roma).

In particolare la Fiera internazionale “delle tecnologie e il design per la cultura” viene realizzata per la necessità (e opportunità) di riunire in un sistema sinergico le varie forme culturali (materiali e immateriali) e le soluzioni (tecnologiche e di design) che rendono possibile la loro creazione, protezione diffusione e valorizzazione per rafforzare sia il sistema culturale italiano sia il settore tecnologico e produttivo che lo rende possibile. L’obiettivo è sensibilizzare le imprese e il grande pubblico (con una particolare attenzione ai giovani) ai molteplici aspetti della cultura e alla sua grande opportunità come business del futuro. Si vuole inoltre creare un nuovo modello di fruizione fieristica, che introduca maggiori varietà espositive e soprattutto molti elementi didattico-emozionali (per “raccontare” la tecnologia anche al grande pubblico). Infine le azioni integrative di contesto, molte delle quali di competenza regionale. Quelle identificati per il PII specifico sono:

- attività di ricerca fondamentale e/o industriale su temi potenzialmente in grado di produrre impatti sulle tecnologie applicate ai beni e le attività culturali nel lungo periodo;

- attività dimostrative e di qualificazione tecnologica della domanda pubblica;

- attività di test in loco su artefatti di particolare “complessità” e pregio, per aumentare la robustezza del prototipo sviluppato e la sua notorietà;

- attività d’industrializzazione dei prodotti e/o servizi innovativi promossi dall’ASII;

- attività a supporto della creazione e dello sviluppo di nuove imprese *high tech*;

- attività di sensibilizzazione ed animazione, soprattutto per i mercati esteri (portali multilingua che promuovano le eccellenze tecnologiche all’estero);

- attività di formazione e di sviluppo del capitale umano;

- altre attività per la messa in rete, il trasferimento e la diffusione dei risultati;

- attività per lo sviluppo di filiere produttive sul territorio.

Questioni aperte

Per rendere effettivamente operativa l’iniziativa “Industria 2015” molte leve di intervento (soprattutto a livello locale) vanno “allineate” e diverse azioni vanno completate. Vi sono a mio modo di vedere cinque questioni che devono essere analizzate con maggiore dettaglio.

- migliore supporto alla protezione (e valorizzazione) della proprietà intellettuale;

- stesura di un Piano Nazionale della Ricerca specifico per il Patrimonio Culturale;

- lancio di alcuni strumenti specifici di finanza innovativa;

- maggiore riflessione sul tema delle reti d’impresa per fare emergere (e “aiutare”) modelli efficaci e sostenibili;

- nuove tipologie di appalti e concorsi.

Analizziamo brevemente ciascun punto.

Innanzitutto il tema della protezione (e valorizzazione) della proprietà intellettuale: in Italia si producono da sempre una enormità di valori immateriali sottoforma di creatività (arte e design) e inventiva (invenzioni) valorizzate in genere al di sotto delle loro potenzialità. Molti dei settori di rilevanza legati al Patrimonio Culturale vedono un contributo innovativo italiano molto superiore alle statistiche ufficiali e sicuramente tra i maggiori al mondo. Eppure la maggior parte non viene valorizzata in quanto o rimane nei laboratori, o si esaurisce nella singola applicazione poiché viene generalmente sviluppata solo internamente (e quindi valorizzata nei limiti delle imprese o istituzioni d’origine) e spesso per risolvere uno specifico problema. Qualora venga valorizzata, è altamente probabile che venga ceduta a termini o valori inadeguati (generalmente per mancanza di brevettazione o si una scarsa interazione fra domanda e offerta). Il tema va quindi affrontato “di petto”, creando una task-force con compiti sia di indagine sia di proposizione operativa.

Per quanto riguarda i saperi scientifici e tecnologici legati a questo nuovo aggregato economico, il mercato ha punti di vista molto forti, che generalmente non vengono acquisiti dal Piano Nazionale della Ricerca (PNR) messo a punto dal Ministero dell’Università e della Ricerca, in quanto redatto in maniera “isolata” dalle strutture di ricerca e guidato dalle loro competenze e interessi più che dalle esigenze del mercato.

Vista però la rilevanza e ampiezza del tema e soprattutto le competenze “di frontiera” del sistema scientifico italiano, sarebbe opportuno creare un capitolo ad hoc all’interno del PNR che avvicini maggiormente ricerca scientifica, mercato (le cui esigenze possono essere esplicitate dal Ministero dei Beni e le Attività Culturali) e sistema delle imprese. Tale piano potrebbe avvalersi in maniera sistematica anche degli input degli operatori (le aziende) e degli utenti (le Istituzioni) per identificare le aree a maggiore opportunità dove indirizzare gli sforzi di ricerca, anche lanciando nuove aree oggi non presidiate come ad esempio il “computer forensic” o l’interface design. Questo piano permetterebbe inoltre di “razionalizzare” la distribuzione sul territorio delle competenze scientifiche per ridurre sovrapposizioni nelle aree di ricerca e creare (o consolidare) centri di eccellenza a livello internazionale e potrebbe infine diventare un efficace strumento di marketing internazionale del nostro Paese per questo nuovo comparto.

Sul tema della finanza innovativa molto c’è da fare (e non solo in questo specifico aggregato economico). Nello specifico, sono state identificate due possibili azioni, molto concrete:

- Utilizzando il Fondo di Finanza per l’impresa del MISE, rendere operativa la proposta fatta dall’Associazione IBAN (Italian Business Angels Network Association) per la costituzione del primo Fondo di coinvestimento in Italia dedicato alle start up che hanno al loro interno già la presenza di un Business Angel.

- Organizzare un BAN (Business Angels Network) focalizzato sulle tecnologie per il Patrimonio Culturale per individuare e sele-

zionare la domanda e l'offerta di start-up (i piccoli progetti d'impresa adatti al capitale di rischio informale e i piccoli investitori Business Angels alla ricerca di buoni progetti ad alto potenziale di sviluppo) e quindi organizzare e favorire il matching. Questa iniziativa seguirebbe analoghe iniziative già lanciate per il mondo del "Life Science" e dell'"Economia Digitale ed informatica".

Infine il "tema" delle reti d'impresa. Una delle finalità di I2015 è certamente identificare e facilitare nuove forme organizzative che controbilancino le problematiche della "piccola dimensione" tipiche del sistema produttivo italiano senza "snaturarne" gli aspetti costitutivi (e anche gli ingredienti del loro successo). Bisogna pertanto conciliare una visione "dall'alto" (esplicitabile per esempio nella creazione di appalti che aggregino l'offerta come il *contract* e il *global service*) con le dinamiche che nascono "dal basso".

Ciascuna delle 5 aree identificate per i PII ha specifiche caratteristiche, sia nelle logiche che governano la domanda sia nelle modalità con cui viene costruita la filiera dell'offerta. Andranno quindi messi a punto - sperimentandoli sul mercato - specifici meccanismi aggregativi, evitando al minimo la "pianificazione a tavolino". D'altra parte il mercato non sta fermo. Vi sono molti modelli aggregativi già operativi e fra di loro molto diversi da cui trarre spunti: ad esempio le reti di subfornitura evoluta (tipiche fra le PMI manifatturiere), i consorzi "stabili" (consorzi composti da imprese con legami societari - che ne garantiscono la stabilità) oppure fenomeni meno noti come le holding "nascoste" (con ad esempio l'azienda capofila ubicata in Lussemburgo) che controllano gruppi di imprese ma senza consolidarle nei bilanci, costruite per "facilitare" la partecipazione a bandi pubblici. Un altro modello tipicamente italiano sono le reti delle "Imprese sociali" - legate a quella parte del terzo settore che unisce impresa e solidarietà. Questi modelli organizzativi (che uniscono decine di migliaia di "operatori") si fondano sul concetto di "comunitas", di rete (con una propensione agli spin-off e alla dimensione di multi-stakeholder), di radicamento territoriale e di cooperazione e possono dare interessanti indicazioni, vista la loro efficacia e pervasività. Vi sono anche casi stranieri interessanti come per esempio aziende che riducono le attività di R&D interne e creano "corporate fund" che investono comprando quote di minoranza in start-up tecnologiche che diventano di fatto reti di ricerca e sviluppo e contribuiscono a completare la loro offerta. Si stanno sviluppando anche proposte specifiche di modelli aggregativi (come ad esempio i "contratti di rete" proposti da Con-fartigianato). Anche le nuove tecnologie digitali aprono spazi interessanti. Ad esempio il cosiddetto Crowdsourcing, che utilizza le competenze di centinaia di esperti free lance (famoso le applicazioni nel mondo dello sviluppo software e dell'open source) creando reti efficacissime (in termini di capacità di sviluppo e di velocità di reazione) ma leggerissime dal punto di vista dei vincoli organizzativi. Infine le cosiddette "Creative Communities", reti nate in maniera spontanea "dal basso" per risolvere problemi specifici aggregando competenze e utilizzatori (ad esempio il car pooling/sharing, l'"adozione" di fattorie, i gruppi di acquisto, ...). È partendo da un'analisi dei nuovi fenomeni aggregativi che si potranno indirizzare e facilitare le nuove reti d'impresa. Inoltre, per quelle aree come il Patrimonio Culturale dove l'interrelazione pubblico-privato è costitutiva, vi sono due strumenti che andrebbero maggiormente declinati e resi operativi.

Innanzitutto il partenariato pubblico-privato. I suoi principali obiettivi - nel settore culturale - sono:

- attivazione di un processo unitario di valorizzazione degli Istituti Culturali;
- coerenza con gli indirizzi di governo del territorio di concerto con le competenze degli Enti Locali e conformi al contesto economico-sociale di riferimento;
- stimolo ed attrazione di iniziative di sviluppo locale;
- implementazione di una azione sinergica e concertata di marketing territoriale e turismo culturale;
- nuova occupazione qualificata e nuove competenze in genere;
- rendere economicamente utile la gestione dei beni e delle attività culturali.

Oggetto del partenariato Pubblico-Privato nell'ambito della gestione, tutela e Patrimonio Culturale sono oggi principalmente quattro attività:

- concessione per la gestione integrata dell'Istituto Culturale;
- cogestione di progetti innovativi, tecnologici e organizzativi;
- concessioni di valorizzazione mirate;
- specifici processi di riqualificazione e rifunzionalizzazione.

Una forma particolare di partenariato è la possibilità di concedere al privato siti (o artefatti) per la sperimentazione. Il poter testare nuove tecnologie, materiali o metodi direttamente "in vivo" dà all'impresa importanti benefici in quanto consente di verificare concretamente la bontà della propria soluzione e di adattarla e tararla a un contesto specifico e reale. Per l'Istituzione che concede la sperimentazione vi sono - oltre a benefici di immagine ("essere i primi al mondo che applicano una particolare tecnologia") - anche vantaggi pratici: il risolvere un problema specifico e visibile e oltretutto in maniera gratuita (non dovendo pagare né l'utilizzo di una specifica tecnologia né il suo adattamento al contesto specifico).

Tornando al caso generale, uno degli aspetti più critici di questi accordi sono i criteri di valutazione del privato proponente il partenariato. Ad oggi i criteri più attendibili sono:

- capacità economica, organizzativa e tecnica del proponente;
- analisi preliminare della realtà oggetto dell'iniziativa e dell'area contestuale;
- studio di fattibilità con bilancio economico previsionale e definizione dei possibili scenari di sviluppo prevedibile;
- puntualizzazione dei criteri di gestione anche in riferimento alla coesistenza di personale addetto a vigilanza e tutela interno;
- proposta fruitiva accessibile e flessibile per le diverse categorie di utenza;
- individuazione di strategie integrate di valorizzazione, razionalizzazione e ottimizzazione della struttura;
- implementazione di idee progettuali innovative, tanto tecnologiche quanto gestionali e promozionali con predisposizione di strategie di comunicazione connesse al territorio;
- ricadute occupazionali dirette e indotte;
- vantaggi per il territorio di riferimento (turismo, attività produttive, qualità della vita).

Il secondo strumento da tenere in maggiore considerazione è il project financing. I suoi utilizzi più interessanti nell'ambito del Patrimonio Culturale sono tre:

- *organizzare una serie di attività idonee a dare agli spazi museali una funzione di accoglienza e cortesia non solo a supporto degli utenti.* Si tratta infatti di insediare servizi tecnici ed operativi, utilizzabili con facilità, particolarmente efficaci e richiesti dal mercato, per consentire una fruizione allargata dell'esperienza culturale con moderni servizi di documentazione, intrattenimento e svago.

- *creare le condizioni per garantire una accoglienza più attenta alle esigenze dirette e collaterali degli utenti*, soddisfacendo anche quelle complementari alla conoscenza specifica del museo (guide, archivi e merchandising);

- *modernizzare la fruizione del complesso culturale*, non solo per migliorare l'offerta, ma anche per attirare più visitatori e creare nuovi utenti. Si tratta in definitiva di migliorare la fruizione ed il godimento del Museo, aumentare e qualificare il numero di visitatori, potenziare le attitudini di sensibilizzazione alla cultura attraverso applicazioni innovative.

Fonti possibili di remunerazione dell'investimento in project-financing sono:

- la gestione delle attività aggiuntive (biglietteria, caffetteria, libreria, visite guidate)
- una quota sul biglietto che potrà anche essere aumentato nel caso d'incremento del valore fruitivo che eventuali applicazioni apportano, temporaneamente o stabilmente (ticket sharing);
- la concessione temporanea di spazi per attività integrative la ordinaria gestione;
- le erogazioni liberali, le sponsorizzazioni e le partnership in genere raccolte dal Concessionario (fundraising);
- la cessione di diritti sullo sfruttamento commerciale di immagini e contenuti, merchandising.

Un'ultima questione da affrontare - legata di fatto al dialogo pubblico-privato - sono gli appalti e i concorsi banditi dalle Istituzioni pubbliche. È noto il contributo che gli appalti pubblici possono portare all'innovazione di un settore. A livello europeo il "public procurement" vale il 16% del PIL. Guidando opportunamente una parte di questa richiesta di prodotti e servizi, le Istituzioni hanno uno strumento potente per stimolare e indirizzare gli investimenti privati in ricerca e innovazione. Nei "call for tender" si possono specificare esigenze funzionali "innovative" oppure l'adozione di tecnologie "di frontiera" forzando quindi le aziende private a innovare il portafoglio di offerta o a integrare nella loro proposta tecnologie prodotte da aziende innovative (in generale start up). Un altro argomento - parente dell'innovazione - è quello del decoro. Una migliore strutturazione degli appalti consentirebbe maggiore attenzione alla qualità estetica e alla coerenza stilistica degli interventi edilizi. Va quindi messa a punto - soprattutto nel settore della valorizzazione del Patrimonio Culturale - una nuova generazione di appalti che consentano lo sviluppo di un'offerta più (stabilmente) integrata e soprattutto innovativa. Senza questo meccanismo le aziende tenderanno ad allinearsi alla "soglia di minima resistenza" definita dagli appalti e - quando tali appalti caratterizzano una fetta molto rilevante del mercato - il rischio è che molte delle innovazioni prodotte dalle imprese (anche grazie alle risorse pubbliche) rimangano nei loro laboratori. Se Industria 2015 continuerà il suo percorso, se gli strumenti mancanti verranno completati e resi disponibili in maniera diffusa e "facile da utilizzare" e soprattutto se il mondo delle imprese e quello delle Istituzioni comprenderanno in maniera autentica l'importanza e la necessità di nuove forme di partenariato pubblico-privato, questo nuovo e affascinante capitolo della politica economica potrà dare al nostro Paese il boost di competitività (e di fiducia) di cui ha fortemente bisogno.

RIFLESSIONI SU INDUSTRIA 2015

di Vittorio Maglia*

Le riflessioni in una Tavola Rotonda dedicata al ricordo di Franco Momigliano e a ripensare la politica industriale possono partire da come avrebbe oggi reagito di fronte a Industria 2015.

Secondo me avrebbe esclamato: "Finalmente!".

Finalmente un'iniziativa di ampia portata per rimettere dopo un lungo periodo l'Industria al centro del dibattito culturale e politico. Centralità dell'Industria significa centralità della politica industriale dopo un lungo periodo nel quale sembrava quasi che si avesse paura di parlarne.

Finalmente una politica industriale che dà centralità all'innovazione avendo come obiettivo di orientare il sistema produttivo verso assetti compatibili con l'evoluzione degli scenari competitivi.

Un aspetto forse di cui Momigliano non avrebbe potuto discutere in modo esaustivo è il significato di una politica industriale in un mercato globale. Una delle principali difficoltà da affrontare - ma anche il motivo dell'importanza del ruolo pubblico - nasce dal fatto che nel mercato globale si fanno concorrenza non solo le imprese ma anche le Nazioni, come aveva sottolineato ormai molti anni fa Porter¹. Uno dei modi che le Nazioni hanno per farsi concorrenza sono le politiche attive; tra il Progetto Beffa² e Industria 2015, ad esempio, c'è concorrenza e a vincere sarà la Nazione che riuscirà ad implementare una politica di rinnovamento più forte tenendo conto però delle esigenze del Paese. Ma Industria 2015 sottolinea con forza un aspetto molto importante che è bene non dimenticare: se è vero che da un lato è difficile aiutare le imprese, dall'altro risulta facilissimo danneggiarle. Le Nazioni si fanno concorrenza anche sulle normative e soprattutto sulla loro applicazione. Pensiamo ad esempio al recepimento da parte dell'Italia delle normative ambientali comunitarie; se questo recepimento avvenisse in senso "migliorativo", ossia rendendo in maniera significativa più stringenti i limiti stabiliti in sede europea, l'effetto sarebbe quello di aumentare i costi per le aziende italiane danneggiandole nella competizione con le concorrenti europee.

Emerge anche un ruolo specifico del Ministero dello Sviluppo Economico come principale attore in difesa della competitività industriale: se si assume - come è giusto farlo - che sicurezza, salute e ambiente siano ben tutelate dalle Direttive europee, il ruolo più importante nel recepimento in Italia deve spettare al Ministero dello Sviluppo Economico a tutela della competitività delle imprese italiane.

In riferimento a Industria 2015 Momigliano avrebbe detto anche finalmente un Progetto degno di essere portato negli atenei e di essere studiato dagli economisti e dagli studenti. Nelle mie esperienze finora non si discute molto in università di Industria 2015, non ne sanno nulla gli studenti e forse ne sanno troppo poco anche molti professori.

Un aspetto che mi fa ricordare molto l'esperienza di Momigliano

è che nello stesso tempo lui era uomo di Università, di Industria e di Istituzioni. Un Progetto importante come Industria 2015 necessita della coesistenza di questi tre aspetti perché il cambiamento deve essere culturale, cioè rifondare l'Italia su una nuova e diffusa cultura industriale.

Ritengo che Industria 2015 possa contare su almeno due di questi elementi e li abbia uniti in una persona come Alberto Piantoni³ che con passione straordinaria ha guidato il tema delle "Nuove tecnologie per il Made in Italy".

Sono convinto che la possibilità di discutere con lui abbia convinto molti imprenditori lontanissimi dai "salotti" romani a dare il proprio contributo alla definizione del Progetto.

Per favorire la partecipazione delle aziende i Progetti di Innovazione Industriale di Industria 2015 sono stati correttamente organizzati seguendo due logiche distinte, una "top-down" e una "bottom-up". Il Progetto segue una logica "top-down" nell'individuare le cinque aree strategiche per lo sviluppo del Paese⁴; mentre è organizzato secondo logica "bottom-up" per la definizione delle aree progettuali, in modo da stimolare una grande partecipazione da parte delle aziende che sono state invitate a suggerire le aree tematiche da inserire nei bandi. D'altro canto questa è l'unica logica con cui costruire un progetto di politica industriale sull'innovazione in un paese come l'Italia, soprattutto quando si vogliono coinvolgere le PMI. Sul Made in Italy non si possono decidere le priorità tecnologiche dall'alto.

Ho avuto l'opportunità di lavorare molto nell'area progettuale dedicata alle "Nuove Tecnologie per il Made in Italy" che lo stesso Piantoni ha definito "un tema entusiasmante" ma anche veramente difficile per due motivi: come individuare le aree tecnologiche e come coinvolgere le imprese. Con una considerazione apparentemente banale ma in verità centrale: mentre sugli altri temi si può attingere alle esperienze europee e dei singoli paesi (si pensi appunto alla Francia) per il Made in Italy non c'è - per definizione - un modello da poter seguire. Non c'è, cioè, un'esperienza significativa di politica per l'innovazione rivolta a far fare ricerca a settori sostanzialmente maturi ma che possono essere rilanciati in una logica di salti tecnologici e di passaggio da innovazione incrementale a ricerca strutturata.

Settori per giunta caratterizzati da imprenditorialità diffusa dove una singola azienda difficilmente potrebbe definire le road map dell'innovazione. Se così fosse non parleremmo di Made in Italy. Per sviluppare il progetto si è deciso di utilizzare un attore di politica industriale fondamentale in Italia che sono le associazioni industriali le quali sono state stimolate a sviluppare idee progettuali che fossero in grado di coinvolgere le imprese associate. Un altro grosso merito di questo Progetto è stato quello di evitare la fase di "call for ideas" che sarebbe stata una trappola potendo condurre alla presentazione di zero come di 9000 proget-

1 - M. E. Porter "The competitive advantage of nations", Harvard Business Review, (1990).

2 - Progetto francese per lo sviluppo della competitività noto come progetto Beffa dal nome del suo ideatore Jean Luis Beffa direttore finanziario di Saint Gobain.

3 - Project Manager del Progetto di innovazione industriale "Nuove Tecnologie per il Made in Italy".

4 - Efficienza energetica, mobilità sostenibile, nuove tecnologie per la vita, nuove tecnologie per il Made in Italy e tecnologie innovative per i beni culturali.

ti che avrebbero bloccato per molto tempo l'iter di definizione delle aree tecnologiche da favorire.

Un altro problema complesso da affrontare era quello della definizione del perimetro di prodotti e servizi che potevano essere definiti come appartenenti al Made in Italy. La soluzione è stata a mio avviso molto coraggiosa e ha portato alla definizione di un "perimetro variabile" che non riconoscesse rigidamente i quattro sistemi classici del Made in Italy⁵ (ad esempio nel sistema moda si è accolta anche la cura della persona e cioè la cosmetica che sta diventando uno dei campioni del nuovo Made in Italy, in quanto unisce le caratteristiche tipiche dello stesso ad un forte contenuto tecnologico).

In secondo luogo c'è stata la consapevolezza del ruolo centrale dei settori che offrono tecnologia per il Made in Italy (come la chimica e le ICT). Sono questi quelli più orientati alla ricerca e in grado di sviluppare progetti di filiera con ricadute diffuse sui settori utilizzatori. Una progettualità solo dal basso, cioè definita dai settori a valle, non sarebbe stata sufficiente. Di conseguenza è molto da apprezzare la decisione di affiancare alle quattro aree del Made in Italy un "secondo livello" che comprende i settori che offrono soluzioni tecnologiche.

Un'osservazione importante: ci si potrebbe domandare se le esigenze tecnologiche non potrebbero essere risolte con acquisti e collaborazioni a livello internazionale. La risposta è che il Made in Italy deve poter mantenere le sue caratteristiche di flessibilità e personalizzazione, caratteristiche che determinano una domanda che non trova sempre risposta a livello internazionale dove si privilegiano i volumi produttivi elevati che le esigenze di produttori di nicchia non possono garantire.

Quando il Presidente di Federchimica, Giorgio Squinzi, vuole far capire cos'è la chimica afferma: "Noi siamo il turbo del Made in Italy" e questa frase sta a significare che il Made in Italy è costituito dai settori tradizionali che hanno fatto grande l'industria italiana ma che oggi per tenere il passo della concorrenza internazionale hanno bisogno di una marcia in più e questa marcia in più gli è fornita proprio dall'innovazione tecnologica generata da settori quali la chimica. L'innovazione tecnologica sviluppata a monte dall'industria chimica è, infatti, necessaria perché permette l'innovazione di prodotto nelle industrie a valle operanti nei settori tradizionali del Made in Italy.

Fino ad oggi i settori tradizionali del Made in Italy avevano potuto contare su un costante rinnovamento dei procedimenti produttivi che gli aveva garantito il mantenimento di una posizione di vantaggio rispetto ai concorrenti stranieri. Oggi, purtroppo, questa strategia non è più sufficiente poiché la concorrenza si è fatta più serrata e anche i nuovi competitor sono in grado di accedere rapidamente a tecnologie e processi produttivi innovativi. Da qui la necessità di operare su un livello ulteriore rispetto a quello dei settori tradizionali del Made in Italy, quello dell'informatica, della chimica e dei nuovi materiali. Settori in grado di trasferire all'industria tradizionale l'innovazione tecnologica di cui ha bisogno per ottenere un vantaggio competitivo duraturo nei confronti dei nuovi concorrenti stranieri.

Uno dei principali benefici derivanti da un'azione portata avanti su due livelli distinti è che i progetti sviluppati nell'ambito dei consorzi di imprese operanti nei settori della chimica, dell'infor-

matica e dei nuovi materiali non sono legati ad un'unica filiera produttiva potendo così trasferire innovazione tecnologica a imprese operanti in settori distinti del Made in Italy tradizionale.

Un aspetto importante è l'aver sottolineato la necessità di mantenere forte la filiera produttiva italiana: non si può pensare in modo disgiunto i settori che offrono beni intermedi e quelli che producono i beni finali. Si deve pensare ad un'integrazione di filiera per rafforzare il contenuto tecnologico e cercare di mantenere in Italia la maggior possibile quantità di attività industriale. Le ultime considerazioni riguardano alcuni problemi che potrebbero sorgere e indebolire la capacità di intervento dei Progetti di Innovazione Industriale per le "Nuove tecnologie per il Made in Italy". Ci vogliono valutatori esperti di economia industriale italiana perché l'applicazione rigida di sistemi di valutazione validi per i Fondi europei potrebbero non cogliere in pieno l'innovatività e l'importanza di specifici progetti funzionali ai distretti industriali e al Made in Italy. La seconda problematica è quella relativa alla richiesta che i progetti debbano essere sviluppati nell'ambito di accordi di collaborazione tra le imprese.

Questo significa riunire imprese su un progetto non per gestire in maniera autonoma sottoprogetti, ma perché facciano ricerca insieme. L'obiettivo che Industria 2015 si pone è molto importante: stimolare la ricerca nelle medie e piccole imprese italiane. Il problema è che chiedendo anche alle imprese di operare insieme facendo ricerca in comune si rischia di ottenere, come conseguenza, che il risultato non venga raggiunto.

È quindi importante non porre troppi limiti accettando anche progetti che riuniscano imprese su un obiettivo comune ma senza che di fatto sviluppino progettualità in comune. Quello che conta è l'integrazione di filiera, lì sì che è possibile e necessario sviluppare accordi di collaborazione tra imprese in concorrenza di non grande dimensione.

La chimica delle formulazioni⁶, ad esempio, può sviluppare un progetto settoriale che faccia passare l'innovazione da quella finora vincente basata su esperienza e creatività in risposta alle esigenze degli utilizzatori ad un'innovazione basata su ricerca strutturata, in grado di costituire un vantaggio competitivo difendibile che anticipi le esigenze dei clienti, ma soprattutto in grado di far fare un salto tecnologico al Made in Italy a valle.

Risulta però oggettivamente difficile individuare progetti congiunti tra le imprese e superare la naturale diffidenza alla cooperazione. Il rischio in definitiva è che volendo troppo si raccolga troppo poco. Concludo con una riflessione rivolta al mondo accademico: oggi tra ricerca universitaria ed esigenze dell'industria c'è un'enorme distanza per cui la politica industriale non si arricchisce di pensieri nuovi. Le politiche industriali per essere efficaci oltre che del necessario apporto delle Istituzioni e del mondo industriale hanno bisogno dell'Accademia. Industria 2015 è l'occasione giusta perché nelle aule universitarie si ritorni a parlare di economia industriale perché è un Progetto reale, completo e innovativo che con forza riporta l'industria italiana al centro del dibattito culturale e politico.

5- Abbigliamento - moda; Arredo - casa; Apparecchi - macchine; Alimentari - vino.

6- La chimica delle formulazioni è costituita da imprese di ausiliari per l'industria che costituiscono l'anello di congiunzione della catena chimica con il Made in Italy.

PERCHÉ I SUSSIDI PUBBLICI ALL'INNOVAZIONE INDUSTRIALE?"

di Stefano Manzocchi*

Occorrono i sussidi?

Ringrazio anzitutto il GEI ed Intesa Sanpaolo per il cortese invito, e l'ottima ospitalità.

La prospettiva dell'economista sui Piani di Innovazione Industriale (Pii) proposti dal Ministero dello Sviluppo Economico nel corso della passata legislatura non può che partire da una ricognizione delle ragioni possibili a favore dei sussidi pubblici all'innovazione delle imprese. In carenza di motivazioni convincenti e documentabili per interventi mirati della Pubblica Amministrazione (PA), infatti, all'elenco dei "fallimenti del mercato" che pure abbondano in tema di innovazione, andrebbe contrapposto quello dei fallimenti pubblici, non meno consistente. L'argomento secondo cui la politica industriale si riscontra nella realtà economica contemporanea, e quindi deve esistere una giustificazione in termini di efficienza, è infatti fallace: *tutta* l'attività di politica economica - come sappiamo - risponde sia ai principi della razionalità economica, sia a quelli della razionalità politica, fondata sul consenso, sul potere e sul ciclo elettorale.

Se gli argomenti a favore dei sussidi pubblici all'innovazione delle imprese fossero insufficienti, fallaci o poco documentabili sul piano empirico, l'azione dello Stato dovrebbe limitarsi alle cosiddette "politiche dei fattori o orizzontali", ed in particolare a quelle che i Pii definiscono come "azioni di contesto". Si tratta di interventi volti a incentivare o sostenere l'offerta di fattori produttivi strategici anche per l'attività innovativa, quali il lavoro specializzato, le infrastrutture (di ricerca e no), l'istruzione superiore, eccetera.

La presenza di fallimenti del mercato specifici nell'ambito dell'attività di innovazione non è sufficiente a giustificare i sussidi pubblici alle imprese, se si può dimostrare che altri strumenti intervento o di regolamentazione sono più adatti a sanare quelle fallacie. E' questo il caso, ad esempio, del più celebre ostacolo all'attività di innovazione d'impresa, quello della scarsa o comunque insufficiente appropriabilità dei proventi economici che derivano dall'innovazione. Questo tipo di fallimento del mercato, molto discusso in letteratura con frequenti collegamenti al dibattito forme di mercato e grado di contendibilità ottimale, trova nelle politiche volte alla protezione della proprietà intellettuale una valida risposta da parte dell'autorità di governo. Si tratta in sintesi di predisporre la gamma di strumenti e regole efficaci a garantire un adeguato sfruttamento economico dell'innovazione da parte di chi vi abbia investito risorse materiali e tempo. Brevetti, marchi di origine e qualità, licenze sono alcuni di questi strumenti, la cui definizione tuttavia non è più rilevante del loro enforcement. Non si vuole qui sostenere che gli strumenti oggi disponibili a livello nazionale o internazionale siano bastevoli, ma solo che essi rappresentano in linea di principio una risposta adeguata al problema da parte delle Pubbliche Amministrazioni e delle Istituzioni Internazionali.

Un'altro esempio di fallimento del mercato nell'ambito delle atti-

ività di innovazione è quello delle asimmetrie informative, anch'esso molto noto e discusso nella letteratura economica. Nel nostro caso specifico, l'asimmetria informativa si definisce nella insufficiente informazione che il soggetto finanziatore dell'impresa innovatrice (il "principale" nei termini della teoria) ha a disposizione circa le effettive capacità e l'effettivo sforzo messi in atto dall'imprenditore (l'"agente") al fine di realizzare l'innovazione. Come la scarsa appropriabilità si traduce in un deficit di attività innovativa da parte delle imprese, l'asimmetria informativa si traduce in un deficit di risorse finanziarie ed in un razionamento del credito volto al finanziamento dell'innovazione. Anche in questo caso, tuttavia, non è detto che l'intervento efficiente della PA consista nei sussidi diretti alle imprese, ma potrebbe invece concretizzarsi in azioni volte a ridurre l'estensione e l'intensità delle asimmetrie informative. L'incentivo e la promozione del *venture capital*, che consente un diretto intervento del finanziatore nella gestione o almeno nel monitoraggio dell'attività innovativa, può ad esempio colmare la distanza tra principale ed agente, e ridurre i vincoli finanziari all'innovazione industriale.

Alzare l'asticella nella valutazione

Vi è però una caratteristica del processo di innovazione *tecnologica* di tipo industriale che può richiedere il ricorso ai sussidi pubblici. Sottolineo l'aggettivo "tecnologica", perché dopo Schumpeter il termine "innovazione" può connotare qualsiasi attività imprenditoriale rivolta a costituire un temporaneo extraprofitto. La specificità dell'innovazione tecnologica è quella di un'attività con molti insuccessi, e pochi ma grandi successi. In termini solo moderatamente tecnici, la distribuzione statistica dei pay-off attesi dallo sforzo innovativo non è una normale Gaussiana, ma una distribuzione asimmetrica la cui media è largamente superiore alla mediana. Questo aspetto ha conseguenze rilevanti per il finanziamento dell'innovazione. Anche in assenza di asimmetrie informative, infatti, la diversificazione del rischio di portafoglio per un finanziatore privato diviene ardua in queste condizioni, perché l'investitore dovrebbe ampliare a dismisura il suo portafoglio riducendo per contro la dimensione media di ciascuna singola attività. Il risultato è che, anche in questo caso, si può verificare un deficit di risorse finanziarie ed in un razionamento del credito volto al finanziamento dell'innovazione, ma che non deficit si può alleviare con un avvicinamento tra principale e agente ed un migliore monitoraggio da parte del creditore.

Vi è qui lo spazio per sussidi pubblici volti a sopperire a questo tipo di fallimento del mercato, mediante lo stanziamento di un volume di risorse adeguato ad estendere il portafoglio in modo tale da rendere accettabile il rischio, oppure assumendo in parte a carico del bilancio pubblico il costo di attività potenzialmente connesse alla creazione di beni pubblici. Il punto chiave, tuttavia, per giustificare questi sussidi, è che l'attività innovativa sia effettivamente caratterizzata a priori da una distribuzione asim-

metrica la cui media sia largamente superiore alla mediana, ovvero da un processo i cui esiti prevedano per sua natura molti insuccessi, e pochi grandi successi. Solo così si motivano i sussidi, e questo caso è tendenzialmente limitato all'innovazione *tecnologica* "di rottura", non a quella incrementale né ad altre pur meritevoli attività imprenditoriali (internazionalizzazione; digitalizzazione, eccetera) che tuttavia non richiedono sussidi pubblici secondo questo approccio.

In termini pratici, questo significa che i Piani di Innovazione Industriale così come concepiti da "Industria 2015", che pure svolgono anche un ruolo meritevole in termini di coordinamento dello sforzo innovativo tra una pluralità di attori (imprese piccole e grandi; amministrazioni pubbliche centrali e locali; centri di ricerca pubblici e privati, banche), giustificano sussidi pubblici solo se rivolti al finanziamento dell'innovazione tecnologica. Si rischierebbe, altrimenti, di finanziare qualcos'altro, forse anch'esso meritevole di contributo pubblico ma non per le motivazioni qui esposte. Ne discende che il processo di screening ex-ante, e quindi di monitoraggio in corso d'opera e di valutazione ex-post dei progetti idonei, deve assumere quale *benchmark* per la concessione dei finanziamenti le caratteristiche specifiche dell'innovazione *tecnologica* "di rottura". L'asticella dei progetti sussidiati deve essere mantenuta molto alta, non per garantire un gran numero di successi, ma esattamente per il motivo opposto: occorre rivolgersi a progetti molto ambiziosi, anche se naturalmente fondati sul patrimonio di conoscenze e risorse ad oggi disponibili su scala internazionale, ed accettare a priori un elevato tasso di fallimenti per poter sperare in pochi, ma grandi successi di vera innovazione tecnologica. Se si vuole, invece, finanziare dell'altro, la trasparenza imporrebbe che questo fosse chiaramente dichiarato da subito.

INDUSTRIA 2015: A CHE PUNTO SIAMO?

di Beniamino Quintieri*

Il contesto

Sotto la spinta della crescente concorrenza internazionale, dei processi di delocalizzazione e dell'innovazione tecnologica, i sistemi produttivi dei paesi industrializzati stanno vivendo profonde fasi di cambiamento. La necessità di ristrutturare i sistemi produttivi per mantenere una adeguata capacità di competere in un contesto sempre più globalizzato, al fine di evitare i pericoli di deindustrializzazione e di perdita di posti di lavoro, ha dato luogo ad una crescente domanda di intervento pubblico. In questo nuovo scenario ci si interroga sul tipo di ruolo che debbano svolgere le politiche industriali (intese in senso stretto) e se esse debbano ancora materializzarsi mediante i tradizionali interventi di tipo *sector-specific*, cioè mirati a convogliare risorse produttive verso particolari settori.

Sebbene alcuni paesi (Francia in particolare) continuino a seguire questa strada e vi siano, dal punto di vista teorico, alcuni buoni argomenti a favore di misure a livello settoriale, la corretta attuazione di tali interventi presenta innumerevoli difficoltà e di fatto rende queste politiche sempre meno indicate a perseguire gli interessi generali. L'esperienza ha infatti mostrato che gli interessi particolari, spesso supportati da robuste azioni di lobbying, tendono di solito a prevalere su quelli generali e che i sostegni che le politiche industriali concedono ai settori in declino assumono solitamente forma e durata tali da farli divenire nel tempo vere e proprie misure di protezione, piuttosto che interventi finalizzati ad una rapida ed efficiente ristrutturazione settoriale. Alla luce di queste poco felici esperienze si guarda con sempre maggiore attenzione a politiche industriali di tipo orizzontale, non finalizzate a nessun settore particolare. Investimenti in ricerca, formazione professionale, internazionalizzazione e sostegno alle piccole e medie imprese sono diventati gli assi portanti di politiche finalizzate a generare aumenti di produttività e maggiore efficienza. La preferenza verso interventi di tipo orizzontale rispetto a politiche di tipo settoriale viene anche sancita dall'Agenda di Lisbona quando si afferma "The main role of industrial policy at EU level is to proactively provide the right framework conditions for enterprise development and innovation in order to make the EU an attractive place for industrial investment and job creation, taking account of the fact that most businesses are small and medium-sized enterprises".

Gli aspetti positivi

Le logiche che stanno alla base di Industria 2015 appaiono coerenti con quelle che hanno ispirato l'Agenda di Lisbona dal momento che sembrano privilegiare interventi di tipo orizzontale rispetto a politiche incentrate sul sostegno di settori specifici o di particolari fattori di produzione. Obiettivo di fondo è il riposizionamento del sistema industriale italiano verso attività economiche a più alto valore aggiunto, partendo dal presupposto che il concetto di industria debba essere esteso alle nuove filiere produttive integrando prodotti manufatti, servizi avanzati e nuove

tecnologie. Da questo punto di vista non può non essere accolta con soddisfazione l'idea, più volte sostenuta nei documenti che accompagnano il Ddl, che "... l'industria debba continuare a rappresentare il motore dello sviluppo economico italiano, sapendo coniugare la tradizionale forza nella manifattura con lo sviluppo di nuovi servizi ad essa collegati". Si abbandona opportunamente l'idea che la globalizzazione implichi inevitabilmente una progressiva deindustrializzazione dell'economia e si sostiene più correttamente la visione che le risposte dei singoli paesi possano essere diverse. Si ribadisce quindi che la via italiana è soprattutto industriale e non dei servizi avanzati, il cui sviluppo è peraltro necessario per assicurare livelli competitivi adeguati all'industria stessa.

Da accogliere con soddisfazione è anche la minore enfasi che viene data alla questione relativa al modello di specializzazione del nostro paese: piuttosto che "forzare" il modello produttivo verso settori nei quali oggi siamo despecializzati, sembra prevalere la consapevolezza che anche nei settori nei quali abbiamo tradizionalmente dei vantaggi comparati, se debitamente supportati, si possano ottenere consistenti miglioramenti di competitività.

Un ulteriore aspetto positivo si riscontra nell'atteggiamento nei confronti della struttura dimensionale delle imprese manifatturiere. Che la prevalenza di imprese di piccola dimensione costituisca oggi un fattore di debolezza tendente a rallentare i processi di riammodernamento del tessuto produttivo italiano è ormai ampiamente condiviso, così come la consapevolezza che l'aumento della dimensione media delle imprese richiederà, per il suo realizzarsi, tempi lunghi. La perdita di efficienza prodotta da un inadeguato livello dimensionale può essere in qualche modo assimilata ad un "fallimento del mercato" che quindi lascerebbe spazio (oltre che giustificazione) per un intervento pubblico. Appare condivisibile, quindi, l'approccio seguito nel Ddl che si propone pragmaticamente di incentivare la costituzione di reti, con l'obiettivo di affrontare quelle criticità che le imprese individualmente non sono in grado di superare.

Se queste politiche dovessero nel tempo rivelarsi adeguate, il problema dell'insufficiente livello dimensionale verrebbe attuato e, così come avvenuto in passato con le reti "naturali" costituite dai distretti industriali, l'industria italiana potrebbe mantenere livelli di eccellenza anche con una presenza prevalente di PMI.

Le criticità

Benché l'impostazione di base di Industria 2015 sia nel complesso condivisibile, emergono, tuttavia, alcune importanti criticità che potrebbero seriamente pregiudicare l'efficacia degli interventi previsti, impedendo la realizzazione degli obiettivi indicati. Tre in particolare appaiono gli aspetti che ne riducono la portata innovativa e la potenziale efficacia.

- La prima e più importante criticità riguarda l'eccessiva macchinosità dei processi decisionali che si caratterizzano per un eccesso di "concertismo". Troppo spesso nel Ddl ricorrono le

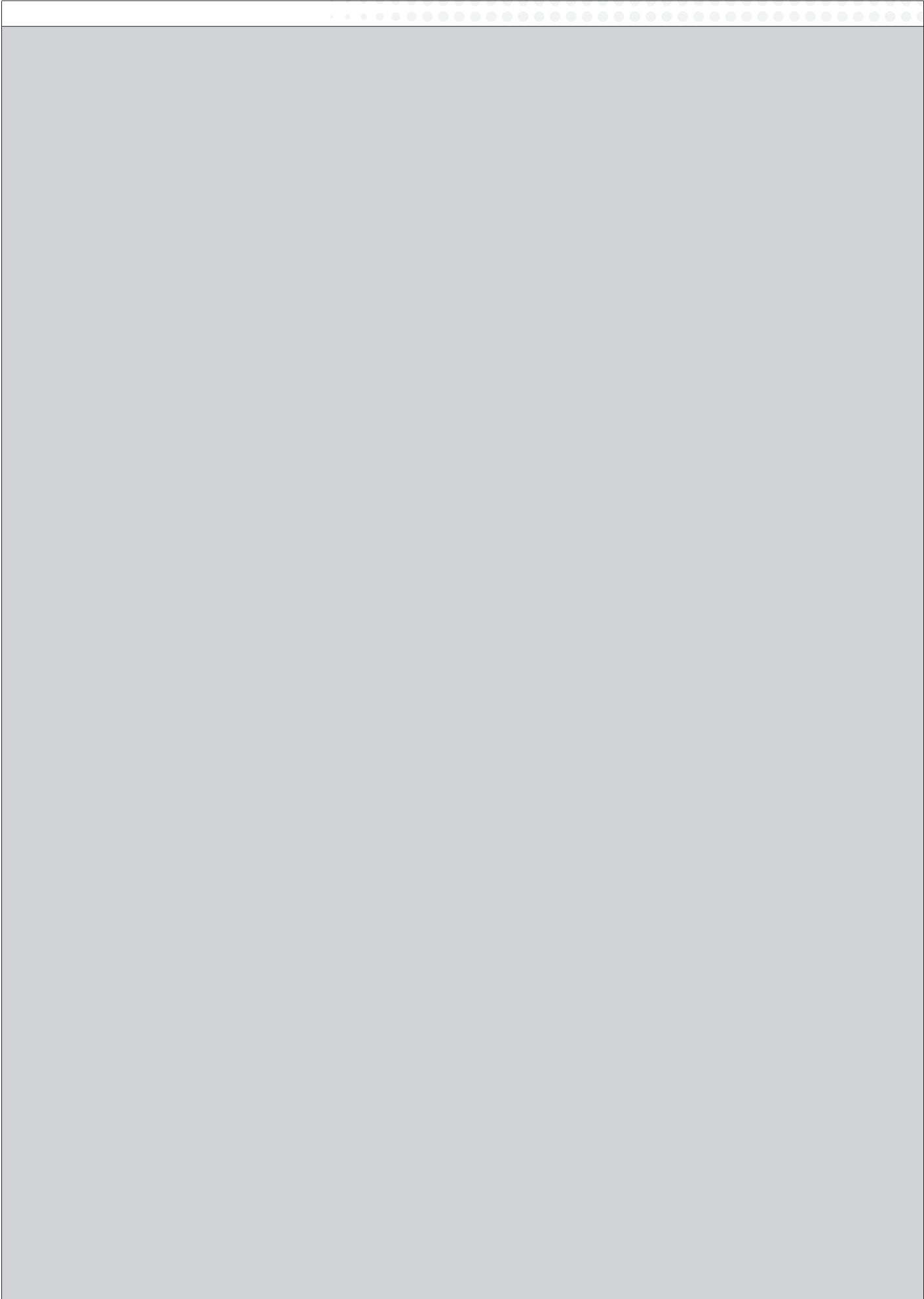
*Beniamino Quintieri è Presidente della Fondazione Masi

espressioni “di concerto con” o “su proposta di”, e troppi risultano essere i ministeri coinvolti nella politica industriale. Ancora più preoccupante risulta poi il coinvolgimento della Conferenza Stato-Regioni il cui parere è necessario per definire le linee strategiche degli interventi ed i criteri utilizzati per l’individuazione ed il finanziamento dei progetti industriali. Sono fin troppo evidenti i pericoli connessi con la scelta di affidare ad una “Sede Stabile di Concertazione”, composta da rappresentanti delle regioni e delle amministrazioni centrali dello Stato, il compito di definire proposte e linee di intervento: il rischio concreto è quello di ripercorrere ancora una volta quelle stesse strade che hanno determinato in passato una scarsa efficacia della politica industriale oltre che un enorme sperpero di risorse pubbliche. Benché questa scelta sia stata presumibilmente dettata dalla speranza da parte del legislatore di assoggettare in qualche modo le scelte di allocazione delle risorse locali (Fondi strutturali, PON, ecc) alle strategie ed agli obiettivi individuati dal governo centrale, il rischio assai più concreto è che la concertazione tra numerosi soggetti finisca col determinare, come in passato, una frammentazione degli interventi dettati prevalentemente dal predominare di interessi particolari.

- Alla macchinosità dei processi decisionali si aggiunge una eccessiva discrezionalità nella definizione dei criteri di valutazione e di assegnazione degli incentivi. In particolare in un contesto quale quello italiano, di progressivo “impoverimento” della pubblica amministrazione, la valutazione pubblica dovrebbe essere improntata su criteri oggettivi piuttosto che essere lasciata alla discrezionalità dei decisori pubblici.

- In coerenza con le premesse che correttamente pongono al centro dell’attenzione la necessità di accrescere la capacità di competere dell’industria italiana in un contesto di sempre maggiore integrazione internazionale dei sistemi produttivi nazionali, maggiore attenzione avrebbe potuto essere data alla attrazione degli investimenti dall’estero specialmente nelle aree tecnologico produttive in cui gli IDE in entrata apportano un contributo di conoscenza aggiuntivo alle imprese italiane. Da questo punto di vista maggiori sforzi dovrebbero essere fatti per “armonizzare” le politiche di attrazione degli investimenti con gli interventi previsti nell’ambito di “Industria 2015”; si tratterebbe di puntare in altre parole ad un maggior grado di internazionalizzazione delle reti con ovvii vantaggi per il sistema produttivo italiano.

- Dal momento che obiettivo primario di questa nuova politica industriale è di aggredire le criticità del sistema produttivo italiano favorendo la costituzione di reti tra imprese, non si comprende il motivo per il quale ci si concentri soltanto sugli aspetti tecnologici che, per quanto importanti non costituiscono l’unico punto di debolezza dell’industria italiana. Sempre muovendosi in una logica di creazione di partnership e di reti, il riposizionamento delle imprese italiane verso attività a più alto valore aggiunto è legato anche alla capacità di gestire nuove funzioni aziendali quali l’internazionalizzazione (nei suoi vari aspetti), la commercializzazione, la costituzione di marchi, il design, ecc.



INDUSTRIA 2015, UN CONTRIBUTO PER LA CRESCITA

di Pier Luigi Bersani*

Comincio complimentandomi per questa giornata. Mi fa piacere che sia una banca a occuparsi così a fondo dell'esame di un programma industriale, perché penso che questo tema ricorra trasversalmente in tutta la nostra impostazione. Ritengo che l'innovazione per il nostro sistema è fondamentalmente rinnovarsi senza inventarsi cose che non esistono e siccome il nostro sistema, come si dice, è molto bancocentrico, potremmo correggerlo, perfezionarlo, migliorarlo, svilupparlo in modo originale, rispetto ad altre esperienze europee e mondiali, tenendo conto di questo fattore. E quindi cerchiamo di fare in modo che sistema industriale, sistema finanziario e bancario riescano a capirsi sempre di più e a condividere la programmazione pubblica, gli obiettivi palesi e gli assetti logici. Le idee, che sono in questo programma, che molti hanno illustrato, a cominciare da Andrea Bianchi, sono naturalmente il frutto di una discussione che è avvenuta negli ultimi anni, relativa al possibile declino del paese, e dei quali Modiano rifiutava il dilemma del declino e non declino, privilegiando la ricerca di cosa stesse veramente avvenendo. Vi racconto una piccola vicenda personale. Essendo stato Ministro per 4 anni un po' di esperienza me la sono fatta. Quando ho iniziato a visitare i distretti, ho realizzato, che mentre io cercavo di cogliere cosa non funzionasse in quel sistema e cosa si dovesse fare, in realtà si stava già inventando una nuova perimetrazione dei distretti, una norma che avrebbe riformulato tutto il film della divisione amministrativa per distretti, ed ho potuto constatare, come il concetto di rete fosse un concetto fortemente evolutivo all'interno dei distretti. Pertanto dobbiamo essere consapevoli di essere in un mondo globalizzato, ma da italiani, nel senso che, non dimenticando la nostra storia millenaria, dobbiamo ricercare delle ricette ad hoc per il Paese, senza copiare da altre esperienze. Io parto da questo concetto e il contatto con i distretti me lo ha dimostrato, non è affatto vero che noi usciremo dalla produzione dei beni di consumo.

Basta pensare, il mondo non può chiederci di abbandonare la produzione industriale. Riflettendoci, un mondo che sviluppa la manifattura, non vorrebbe mai rinunciare alla fantasia, al gusto, al colore, alla storia, degli italiani. Ciò non può accadere. A portarci nel mondo, basta questa consapevolezza, e che i nostri imprenditori riescano ad afferrarla senza mollarla più.

Nei primi mesi della legislatura, quando resi esplicita la mia convinzione che siamo un paese industriale in nuove condizioni, mi criticarono di parlare di industria quando tutto il mondo andava da un'altra parte. Ne dovetti discutere, perché ci rendevamo conto che potevamo essere male interpretati e ci fu spiegato che ovunque c'era la terziarizzazione, il turismo, e il commercio.

Ho preferito tenere la mia posizione, spiegando che, secondo me, è preferibile per l'Italia, che non è l'Inghilterra né Stati Uniti, non abbandonare il concetto di Industria, persino nella sua accezione manifatturiera, piuttosto è preferibile reinterpretarlo, in un concetto che mette insieme ricerca, produzione, commercializzazione e distribuzione. A fianco delle innovazioni, userò un altro strumento all'interno di Industria 2015, affinché i nostri industriali trovino sul piano della presenza commerciale, in giro per il mondo, un qualche

pied a terre, dal momento che non tutti ce la fanno da soli. Vogliamo quindi supportare l'industria fino a questo punto e quindi superare questa critica. L'altra critica che mi è stata fatta è quella di "dirigismo", fino al punto che c'è chi ritiene che non si possa parlare di politica industriale.

Io capisco queste critiche; ma se tutti quelli che le fanno avessero avuto l'opportunità di osservare i fatti, come mi è capitato di fare a livello regionale, saprebbero che con me sprecano tempo; perché sono il più convinto di tutti che la politica industriale va scritta con la i minuscola, che senza un contesto di politica economica non ha senso parlare di industria. Lo so benissimo, so benissimo che i soldi possono far male all'impresa, più che far bene. So benissimo che supportare la politica territoriale, la politica industriale, in senso proprio, non fa bene, bisogna capire di che cosa stiamo parlando. So benissimo che ci vuole il Rasoio di Occam e che tutto quello che è in più deve dimostrare che ci vuole in termini di terminizzazione amministrativa, perché a montare si fa alla svelta e poi smontare è difficile. Queste cose le so benissimo, il problema è un altro; chi maneggia normative e soldi pubblici deve supportare le proprie idee. Vi spiegherò quindi le idee su cui mi baso.

La convinzione di base, quella poi riassunta da Bianchi, è che esiste un *Made in Italy* che non è un prodotto ma un modo di produrre, con dentro tantissima qualità, capacità industriale e anche capacità artigianale, una maggiore dose di servizi e una capacità di afferrare il cliente e di dargli una risposta flessibile, la più flessibile che si può. Ciò avviene in tutti i settori italiani. Quando mi recai negli Stati Uniti, per un incontro con il loro Ministro del Commercio con l'estero, questi mi disse simpaticamente - Guardi non stia a spiegarmi come siete voi, basta guardare la sua cravatta e la mia -. Gli risposi che non è solo questione di gusti e gli raccontai la storiella di un americano che, avendo bisogno della macchina automatica, si era recato prima dai tedeschi, che gli risposero che la macchina automatica rossa non esisteva. Poi dai giapponesi che gli risposero che non ce l'avevano nel catalogo. Recatosi allora dall'italiano, questi gli chiese - Rosso come? Fondamentalmente questa capacità atavica di afferrare il cliente e di dargli quel che gli serve, in tutti i campi, noi dobbiamo coltivarla. E' un sistema di rete, di media-piccola impresa. Può essere molto efficiente questa chiave, se noi riusciamo a sistemare questi dati relazione e convincerci che possiamo avere questa capacità. Ciò avviene in tutti i settori, in quelli tradizionali e in quelli nuovi. Ovviamente in alcuni la ristrutturazione e la selezione sarà ben più violenta, come è stata. Però la campana a morto non suona per nessuno.

E poi l'idea che tutto si tiene, io continuo a dirlo. Io continuo a pensare che noi non potremmo avere la sofisticata meccanica delle macchine automatiche in Italia se non avessimo avuto le lamiere. Bisogna sapere che non esiste un paese industriale senza un'industria di base fondamentale, industria a larga economia di scala. Bisogna saperlo. Immaginare che possa esistere, è una stupidaggine perché non c'è, guardate in giro per il mondo, e quindi dobbiamo occuparci oltre che del *Made in Italy*, anche di alcune strutture por-

tanti della nostra industria nazionale, cercando appunto di saldare visioni hard e visioni soft.

E veniamo agli strumenti. Industria 2015 è una sineddoche - quella figura retorica che nomina una parte per indicare il tutto. I progetti di innovazione industriale, sono un di cui, perché lo sviluppo del programma è di portata molto più ampia. Ad esempio, ci sono alcuni automatismi, tipo credito di imposta per la ricerca e l'innovazione, che viene troppo sottovalutato. Io mi aspetto da questo strumento una scossa.

Questa misura va addirittura resa strutturale, perché anche il famoso rapporto industria e università, dobbiamo promuoverlo non solo dal lato dell'offerta, ma anche da quello della domanda, facendo emergere la ricerca implicita che c'è nel sistema delle piccole e medie imprese, mostrando che alla fine è semplice mettersi a studiare un rapporto con un laboratorio universitario. Questo approccio è un primo elemento. C'è poi un fondo "Finanza" sul quale bisogna lavorare per arrivare a fare ciò che diceva Modiano: cioè noi abbiamo interesse affinché i nostri generali obiettivi vengano realizzati con strumentazioni nuove, in cui la selezione può avvenire benissimo da chi sa far le cose, mi riferisco alle banche che dovranno fare sicuramente questo mestiere. La novità dei meccanismi consiste nel fatto che i progetti di innovazione fanno sponda anche a politiche dal lato della qualificazione dei consumi. Inoltre, questi progetti si possono collegare a delle micropolitiche interessantissime. Ad esempio in questi mesi l'industria del farmaco ha potuto beneficiare del credito di imposta per la ricerca e l'innovazione. Sto parlando, dunque, di credito di imposta in ricerca e innovazione. Industria 2015, che riguarda l'innovazione tecnologica, muove dunque anche nuove norme sui prezzi dei farmaci che favoriscono, in via, strutturale, elementi di innovazione di ricerca su prodotti che sono fatti in Italia. Questi elementi cambiano il quadro. Ad esempio le riunioni che abbiamo fatto con Livia Turco sui prezzi dei farmaci, sull'Industria del 2015 hanno portato a dare un senso logico alle cose che si fanno, incentivi ai consumi, politica di settore, eccetera. Veniamo al tema dell'agenzia. Il nostro problema era introdurre dei meccanismi di valutazione, che fossero esterni alla pubblica amministrazione e che avessero indipendenza e standing riconosciuto. Lo stiamo facendo scegliendo persone in base a parametri molto legati a esperienze europee. Inserirò anche gli elementi di monitoraggio ed elementi valutativi. Nella prospettiva che quel luogo possa diventare luogo di valutazione non solo di questi progetti industriali ma anche per le regioni, le banche, i privati.

C'è il problema della tempistica, bisogna accelerare i tempi.

Poi la modellistica, oltre ai criteri di valutazione bisogna inserire una capacità di interlocuzione con gli attori, dal momento che si può essere burocratici, anche dal lato tecnocratico. Anche la questione del Project Manager è una novità che bisogna tener ferma, per eliminare le distanze geografiche e culturali in Italia. C'è, infatti, bisogno di mediatori, che promuovano civismo.

Il paese ha bisogno di un clima di fiducia. Bisogna quindi investire nei rapporti economici tra pubblica amministrazione e impresa.

Voglio aggiungere, che abbiamo lanciato un piano sulla questione bonifiche e reindustrializzazione, che varrà 3 miliardi di euro in 7 anni e che ha come base una normativa nuova, che supera il comma 22, per cui un individuo che deve reindustrializzare, bonificare, deve intervenire su quello che ha inquinato fino a 20 anni prima. Noi non abbiamo fatto né le bonifiche, né gli investimenti e quindi adesso con un meccanismo che comunque rispetti il principio "chi inquina paga"; lo Stato dà il suo contributo. L'idea di base è: -tu paghi per

quel che hai fatto, su quello che hanno fatto altri mi rivalgo io, faccio partire il progetto se c'è una proposta di reindustrializzazione -. Ora se noi non andiamo a reindustrializzare e risanare quelle aree già compromesse, in Italia non si può rilanciare l'industria, non si riesce più a insediare niente, per ragioni oggettive. Questo è un grandissimo programma, che va tenuto fermo, così come tutto il tema della semplificazione della Pubblica Amministrazione. Nella Pubblica Amministrazione c'è il riordino di tutte le nostre agenzie, a cominciare dai Ministeri. Abbiamo bisogno di una Pubblica Amministrazione che si rinnovi. Il Ministero delle Attività Produttive per lo Sviluppo Economico, ad esempio, non assume da 15 anni quindi bisogna fare un progetto industriale nella Pubblica Amministrazione che rinunci a metà del turn-over o tre quarti del turn-over, ma che assuma giovani lavoratori. Stiamo rifacendo Sviluppo Italia, abbiamo rivisto l'IPI, nell'idea che non fai politica nuova con degli altri vecchi. Dobbiamo, inoltre, riflettere ulteriormente sugli equilibri fra le politiche regionali e le politiche industriali. Ritengo che le politiche territoriali, cominciando dal Mezzogiorno, devono partire dal presupposto: "Dove sta bene un cittadino, sta bene anche l'impresa". Questo è l'idea di base, perché è ora che i soldi vadano spesi affinché si raggiunga un certo standard quantificabile, nella raccolta dei rifiuti, negli asili nidi, l'assistenza agli anziani, con meccanismi premianti. Bisogna inoltre orientare le politiche all'innovazione all'interno degli obiettivi di politiche industriali nazionali. Lo possiamo fare forzando sulle azioni connesse, giocando sul fatto che oggi i livelli regionali, se fanno interventi di politica industriale possono dire che il programma Industria 2015 è già in corso. Perché anche i livelli regionali hanno bisogno di orientarsi, e hanno bisogno di un qualche criterio selettivo. Dopo di che le politiche territoriali devono calare dal lato dell'impresa, l'ambiente, che vi sta attorno, i circuiti della conoscenza, cioè le porte che i territori hanno verso il mondo.

Inoltre, le azioni di contesto andrebbero titolate anche meglio. Se parliamo, di cicli di investimento per sostenere le nostre attività dobbiamo concentrarsi su tre aspetti: l'energia, i trasporti - in particolare la linea ferroviaria e, per quanto riguarda le telecomunicazioni, la banda larga. Queste tre azioni si possono fare con investimenti pubblici e privati e con un po' di regolazione.

Poi ci sono le liberalizzazioni: in particolare quelle che riguardano le funzioni terziarie - pubblica amministrazione e terziario professionale, per le quali siamo in ritardo di più di un decennio. In Italia non abbiamo una struttura terziaria adatta a supportare le diverse esigenze delle imprese, tra le quali l'internazionalizzazione. Bisogna chiedere alle banche, laddove sono nel mondo, di dare una mano. Ultimissimo messaggio. Sono convinto che Industria 2015 sia il veicolo, attraverso il quale, chiamare all'accordo tutti gli appassionati di industria. E io sono uno di questi, insieme a tanti altri nel paese. Rispetto alle cose che ho fatto, il Programma Industria 2015 ha per il paese un rilievo ben superiore a tantissime altre cose, e i giornali dovrebbero darle maggiore risalto, come avviene in Francia o in altri paesi. Perché questo è un punto di domanda che rimane inevasato, e che va affidato alla responsabilità di chi, invece, comprende, che l'andamento del PIL è sempre coerente con l'andamento di come è messo il nostro sistema industriale; inoltre la famosa terziarizzazione che ci vuole e va perseguita, non potrà essere fatta a prescindere dalla buona salute, di un sistema industriale diffuso. Assieme a Germania e Giappone, l'Italia è il paese che deve puntare sull'industria. Mi preoccupa che non c'è questa consapevolezza e spero che comunque vadano le elezioni, questo rimanga un progetto per il paese, e che teniamo dura e ferma la barra fino al 2015.

Call for Papers

Vi ricordiamo che, in previsione del prossimo numero della rivista "Imprese&Territorio", che uscirà a luglio 2008, se foste interessati a pubblicare un articolo su temi di economia industriale o territoriale compreso tra le 5 e le 15 cartelle, potete farcelo pervenire entro il 30 maggio 2008, dandocene conferma entro il 12 maggio 2008 inviando un abstract di 5-10 righe.

Per ulteriori informazioni o chiarimenti, potete contattare:

Alessandra Lanza
Responsabile Ufficio Studi Imprese e Territorio
alessandra.lanza@intesianpaolo.com
011/5552437